

L'ANGOLO

Maggio 1996



a cura del Gruppo
Culturale PROSPETTIVE - Gambettola

L'Eultum Sedèili

(R. Baldini)

I avrà vu quatòrg an,
lèu quatòrg, li dògg, trègg, me vièl dla Fòsa,
disdài sl'éultum sedèili, i n m' à sintéi,
vérs sàira, pin 'd gazòtt pr'aria, un malàn,
i stéva alè, i s guardéva,
da zétt, senza tuchès,
i s guardéva, i s guardéva, cmè incantèd,
e mè pianìn, sl'èrba, a so tour'n indrì.



LA NOTTE VEDE PIU' DEL GIORNO

Giorgio Paganelli

Note su "Ad nòta" di Raffaello Baldini

La migliore poesia di questi anni parla in dialetto. E Raffaello Baldini di Santarcangelo è una di queste voci da quando, alla metà degli anni settanta, pubblicò la sua prima raccolta poetica: "E solitèri".

Niente da spartire con la tradizione spalliciana e pascoliana di tanta poesia



dialettale; niente a che fare con la poesia vernacolare dell'idillio del paese, del bel tempo antico. Baldini si è subito caratterizzato con uno stile diretto, elementare, quasi oggettivo e una particolare predilezione per il monologo, con le frasi, gli intercalari le fioriture del parlare in prima persona. E poi per le caratteristiche dei personaggi, dell'ambiente e delle storie raccontate. Personaggi che vivono quotidianamente - nella dimensione del paese - le nevrosi dell'uomo contemporaneo. Persone qualsiasi, eppure così "al limite", tormentati e divorati da manie, fobie, situazioni personali e sociali che minano e scompongono la personalità. Storie contorte con epilogo comico-satirico, in realtà vicende drammatiche spesso ai limiti del grottesco. Il gioco è condotto con grande abilità da Baldini e i testi sono sempre estremamente accessibili, i personaggi adorabili.

Queste caratteristiche sono state confermate nelle successive raccolte "La nàiva" del 1982 "Furistir" del 1988 e nella

recente "Ad nòta". Qui il gioco diventa - se possibile - ancorapiù estremo, l'analisi oggettiva della malattia più dettagliata, il meccanismo della costruzione perfetto, il fuoco d'artificio delle parole ancora più spettacolare. Talvolta il monologo si interrompe un momento per lasciare il posto a testi più lirici, con poesie delicatissime, come nel caso di "L'eutum sedèili" che riproduciamo qui accanto.

Baldini si conferma con questa raccolta un maestro del raccontare, uno di quei pochi autori contemporanei che - in dialetto o in lingua - sono dotati di felicità di ispirazione e di espressione. Spiace solo che la raccolta non sia accompagnata da un compact disc con l'autore che legge e interpreta questi testi: chi ha ascoltato Baldini sa cosa intendo. □

Sommario:

NUMERO UNICO

G. Paganelli	La notte vede più del giorno	pag. 1
N. Zanotti	1991 - Agosto - Viaggio nel niente	pag. 3
V. Franciosi	Parlare di Giovani	pag. 5
R. Baiardi	Favolando: E "VALOUR" DLA TOILA	pag. 6
Classe V D	C'era un vampiro che ... (Scuola Elementare "G.Pascoli" Gambettola)	pag. 8
M. Maestri	Mamma li LIBICI!	pag. 9
F. Bellagamba	Gambettola	pag. 11
I. Fogli	"Una cosa è parlar di morte, altro è morire"	pag. 12
A. Alberti	BELO HORIZONTE: il cammino dei "Favelados"	pag. 14
M. Guidi	Pillole di storia del '900: Gambettola e dintorni	pag. 15
A. Suzzi	Poesie: <i>Il Treno;</i> <i>Sentieri della Memoria.</i>	pag. 16

Inserto: "Canta il Tirabuso" a cura di Italo FOGLI

Ricordiamo per coloro che vogliono trasmetterci articoli, poesie, riflessioni personali e commenti, di spedirli all'indirizzo di via Don Minzoni n.3/C - Gambettola.

La redazione.

Viaggio Nel Niente

Nicoletta Zanotti

T

Il nostro viaggio inizia in New Mexico.

La strada è un nastro di velluto e si perde verso lontane trasparenze, ed è quella che ci porta ad Albuquerque verso Santa Fé, lungo la Turquoise trail, la vecchia strada dei cercatori di turchese.

Iniziamo così, col noleggio di una berlina americana all'aeroporto, uno straordinario percorso all'interno delle riserve indiane degli stati del New Mexico, del Colorado, dell'Arizona e dello Utah.

Straordinario, perché assolutamente fuori dai circuiti classici del turismo organizzato, e non ancora di "moda" dopo il film "balla coi lupi".

Serve una cartina e ce l'abbiamo, serve una stazione radio sintonizzata su musica country, e via... la strada ci porta dove vogliamo.

In New Mexico, la prima cosa che colpisce è il cielo, assolutamente blu, e le nuvole bianche e basse, se allungo la mano forse riesco a toccarle, l'aria è rarefatta e pulita, i tramonti da urlo.

Incontriamo due città fantasma, Medrid e Cerrillos, sembra un set cinematografico, ma è tutto vero. Santa Fé sbucca all'improvviso con le sue case di mattoni crudi chiamate adobe, i colori sono morbidi, corallo, turchese e cachi inondati di luce dorata.

E la luce è la protagonista assoluta, invade i muri e dora i mazzi di peperoncino e granoturco appesi a seccare in ogni cortile.

Santa Fé è una città straordinaria, in ogni angolo si respira cultura, ogni pretesto è buono per fare arte, ogni negozio è in realtà una vera e propria galleria. Gli artisti di ogni angolo degli States, arrivano qui per "nutrirsi" lo spirito e respirare l'energia creativa che in luoghi come questo è ovunque.

Ma quello che spinge le nostre molle interiori, sono le creazioni degli indiani. Meravigliosi gioielli di argento e turchese, forgiati da abili mani e spiriti grandi.

Quelli più sensazionali, si trovano, purtroppo nei POW, cioè nei negozi di pegni.

Le vecchie indiane con la faccia incartapecorita dalla vita dura e dalla miseria, portano i loro gioielli di nozze, veri e propri pezzi unici, e li scambiano per pochi



dollari.

Di solito questi gioielli hanno oltre cento anni, e trovarne di così belli in giro per i negozi normali è diventato impossibile.

Ogni sera a Santa Fé è divertente cenare in piccoli ristoranti molto caratteristici che servono cucina messicana di buon livello.

La strada ci inghiotte di nuovo e ci porta verso Taos.

Taos significa "panorami ammantati di luce" e credo che non ci sia un nome più appropriato.

Qui c'è il santuario di S. Francesco, interamente costruito con lo stile adobe; è una mattina fresca e l'aria sembra lavata, se è possibile il cielo è ancora più blu.

Ci accompagna costante, la sensazione di essere al cinema. Da dentro la macchina il paesaggio cambia in continuazione e mozza il fiato per la bellezza. Ma, mano a mano che ci avviciniamo a qualche pueblo indiano la faccenda cambia completamente.

La terra si fa arida, l'erba è gialla e secca, perfino il cielo sembra rabbuarsi.

Per chilometri, per ore, per un giorno intero siamo avvolti dal NIENTE.

Queste sono le riserve indiane. Un viaggio nel niente.

Sarà così in ognuno dei quattro stati che percorreremo.

La terra degli indiani, le maledette riserve sono il peggio del territorio americano, è un boccone amarissimo da inghiottire. La storia precisa del

massacro la conosciamo tutti, ormai siamo confortati dai nuovi film che finalmente hanno rivoltato la frittata di bugie che ci avevano propinato per anni, non gli indiani, ma i bianchi sempre i bianchi, portatori di tragedie, ma è ancora più duro accettare cosa resta.

Viaggiamo come dentro un'allucinazione. La mia amica Jo mi ha consegnato un messaggio. Pensava che avrei potuto darlo a qualche vecchio indiano, è una sorta di lettera di scuse, ma mi manca il coraggio.

Fermiamo l'auto e leggo la lettera ad alta voce, sotto un cielo cupo, circondato da rocce gialle dirupate, il vento porterà queste parole e il grande spirito le ascolterà.

Poi lo seppellisco sotto una pietra.

In questi anni, molte volte mi è tornato in mente. È come se un pezzetto di me fosse rimasto là.

Dopo chilometri nel niente, dal niente spunta Tuba City.

È una specie di baraccopoli, con un supermercato enorme eretto come una cattedrale nel deserto.

È una delle cose più sconcertanti di tutto il viaggio.

È ovviamente gestito da bianchi, cinesi nel caso specifico, dentro è freddo e asettico come un ospedale, sui banchi di vendita c'è tutto quello che non si può vendere già da anni nei paesi dei bianchi.

Montagne di cibi così colorati che più colorati non si può. Verdi e turchesi, rossi E102 e amaranto, gialli fluo, schifezze di ogni genere, più che altro dolci.

I giovani indiani passano qui le giornate e lasciano nelle mani avidi dei cinesi il sussidio statale, barattandolo con patatine rosse e bibite blu, sono tutti obesi e hanno l'aria malsana. Poi il cuore ti si stringe quando vedi le vecchie indiane, con lo sguardo che conserva barlumi di fierezza, con i gioielli di turchese a testimoniare un passato più glorioso, che fanno la fila sotto la luce impietosa dei neon. Sono totalmente anacronistiche, non c'entrano nulla con questo posto osceno. SCAPPIAMO.

L'auto si inerpica per uno sterrato e arriviamo nella riserva di Walpi in Arizona. Qui vivono (?) gli Hopi.

È pomeriggio inoltrato ed è in corso una festa.

Attenzione però, non di quelle preparate per turisti che vogliono portare a casa la

foto dell'indiano ancora coperto di piume, ma una vera cerimonia religiosa, niente turisti quindi.

E noi?

Basta chiedere, gentilmente di sederci in un angolino e lasciare le macchine fotografiche nell'auto. Ci fanno restare.

E il tempo si ferma, e corre all'indietro all'impazzata, suoni, danze, e magia rituale.

I "Tipi" (tende indiane) non ci sono, oppure sembrano materializzarsi davanti ai miei occhi. Due ore assolutamente indimenticabili.

Mi porto via da Walpi una bambola Kachina che mi ha fatto Luna Che Nasce, una giovane Hopi.

Questo è uno dei viaggi che non si dimenticano. È l'intercalare perfetto tra paesaggi straordinari e sensazioni forti, tra una natura straordinaria ancora intatta nonostante l'uomo, e uomini che hanno perso la loro terra e le loro radici.

Dalla Mesa Verde all'Arches National Park, dalla Monumental Valley alla discesa delle rapide del fiume Colorado dove, giuro, mancava solo John Wayne, fino alla Foresta Pietrificata e a



Canyonland, tutto è magnifico e arricchisce l'anima.

Ma ciò che rimane stampato in testa sono le riserve indiane e le condizioni dei loro abitanti.

Quando saliamo a Sky City (città del cielo) è mattino presto. Questo piccolo agglomerato di case indiane è arroccato in un punto straordinario, da lassù si

domina con lo sguardo tutta la prateria. Mentre ci aggiriamo per le stradine, gli anziani si nascondono e i giovani abbassano lo sguardo. Solo i bambini sono come tutti i bambini del mondo, allegri e rumorosi.

La nostra guida mi dice che nella casa in fondo un indiano vecchissimo fabbrica piccoli oggetti di terracotta, entro, sola, mentre i miei compagni di viaggio continuano a scattare fotografie.

La piccola casa è praticamente avvolta nell'oscurità.

Il vecchio indiano mi fa cenno di entrare, la sua faccia è come solo le facce dei vecchi indiani possono essere, scolpita, indurita e fiera.

Gli spiego che vorrei comprare le sue cose, piccoli semplicissimi oggetti, bellissimi.

Glielo dico che sono belli e lui va in un'altra stanza e torna con una cosa che mi mette tra le mani. È un regalo per me capisco.

È Pane.

Pane sacro impastato in una festa rituale.

Quella piccola forma di pane è per me più preziosa di qualsiasi altra cosa e la porto con me, fino a casa.

Il viaggio finisce in un crescendo di sensazioni, e mentre l'aereo decolla da Albuquerque verso la Florida, in fondo al mio zaino, tra le briciole del pane, ritrovo un libro che avevo letto a casa prima di partire. Avevo sottolineato queste parole:

«Ho sentito dire che intendete metterci in una riserva vicino alle montagne.

Io non voglio andarci.

A me piace scorrazzare nelle praterie.

Li mi sento libero e felice.

Vi sono cose che avete detto che a me non piacciono.

Non sono dolci come lo zucchero, ma amare come zucche.

Avete detto che volete metterci in una riserva, costruirci case e darci tende per gli stregoni.

Io non voglio queste cose.

Sono nato nella prateria, dove il vento soffia libero e non vi è nulla che spezzi i raggi del sole.

Sono nato dove non vi sono recinti ed ogni cosa respira liberamente.

Voglio morire lì.

I bianchi ci hanno tolto i luoghi dove l'erba cresceva più fitta e i boschi erano migliori».

Dieci Orsi - Capo dei Comanche

P

arlare di giovani; parlare "ancora" di giovani a Gambettola: lo si e' fatto spesso nel passato piu' o meno recente. Analisi, disamine, proposte piu' o meno fumose si sono sprecate in questi anni.

Un dato ha sempre accomunato tutti coloro che hanno scritto sui giovani di Gambettola: mancano gli spazi, mancano le strutture, mancano le opportunita' e i nostri giovani devono spostarsi nei Comuni vicini.

Poi leggi quel che si scrive a Gatteo, a San Mauro, a Longiano e scopri che piu' o meno i discorsi sono gli stessi e cosi', tutti insieme,

scere gran merito al nostro concittadino Gianluca Benini che ha sviluppato recentemente la propria tesi di laurea in scienze politiche, con una indagine a tappeto sul mondo giovanile di Gambettola, dando voce in maniera davvero capillare, a tutti i gruppi e gruppuscoli che compongono l'universo giovanile del paese. In questa ricerca si e' avvalso della collaborazione dell'Amministrazione Comunale che, nel 1992-93 diede l'avvio, con l'apporto professionale della Coop. RicercAzione di Faenza, ad un interessante progetto "Mondo Giovanile". Nell'ambito del progetto e' stato costituito uno staff di giovani gambettolesi che ha affiancato Benini nel lungo e paziente lavoro di ricerca.

e i loro modi di vivere e di incontrarsi;

3) Non pare molto sentita l'esigenza di avere un centro, o piu' centri, di aggregazione giovanile alternativi dove trascorrere il tempo libero: questi centri, il piu' delle volte gestiti e "controllati" dagli adulti, vengono visti con estrema diffidenza: il bar, il giardinetto pubblico, la discoteca, luoghi, diciamo cosi', "informali", assolvono appieno a questo compito di aggregazione e di svago;

4) E' maggiormente avvertita la preoccupazione, proiettata nel futuro, di trovare sbocchi lavorativi che permettano di non doversi trasferire altrove e che non facciano pensare al futuro come a qualcosa di angosciante ed incerto.

Proprio recentemente e' tornata di attualita' la proposta di dar vita ad un CENTRO GIOVANILE: di esso si e' dibattuto in varie sedi, istituzionali e non, sollevando pareri a dir poco contrastanti, tanto che, in sostanza, si e' arrivati ad una sorta di "impasse".

Rifacendomi proprio ai contenuti dell'indagine di Benini, mi pare che la scelta, come e' giusto, l'abbiano gia' fatta i ragazzi con le loro risposte: non costruiamo "cattedrali nel deserto" architettando magari soluzioni assai costose (prefabbricati, affitti di capannoni dismessi, ecc.) con rischi di operazioni fallimentari non sopportabili per un Comune come Gambettola, le cui risorse non sono certo illimitate.

Piuttosto sarebbe piu' utile metter mano a qualche struttura inutilizzata di proprieta' comunale o con possibilita' di acquisizione da parte dell'Amministrazione (ad es. l'ex macello o un'ala dell'area SACTA) per dar vita a qualche centro o scuola di formazione professionale, per esempio nel campo dell'artigianato tradizionale (tele stampate, intaglio del legno ed altro) e per organizzare un efficiente "centro informagiovani" che aiuti ad orientarsi nella scelta scolastica, professionale e culturale.

Quello che mi sembra davvero importante, se davvero si vuole incidere nella qualita' della vita dei giovani gambettolesi, e' creare, attorno ai ragazzi, una rete di servizi e di opportunita' che non li faccia sentire terribilmente soli di fronte ad una societa' che avvertano sorda e ostile, e che li sostenga e li aiuti nelle scelte sulle quali investiranno il loro futuro. □



Il risultato della ricerca, che e' a disposizione per la consultazione presso la Biblioteca Comunale, fa emergere, a mio parere alcuni dati fondamentali:

1) parlare di realta' giovanile a Gambettola vuol dire parlare di un universo frammentato in una miriade di

piangiamo sulle nostre povere realta' paesane, cosi' avere ed insospitati.

Ma in tutti questi nostri discorsi manca sempre qualcosa: si parla di giovani, ma non si fanno parlare i giovani. Magari si arriva al punto di elaborare proposte interessanti, ben circostanziate, definite anche nei minimi particolari, ma la voce dei diretti interessati manca, manca sempre, e i progetti-sogni naufragano...

Proprio per questo motivo bisogna ricono-

gruppuscoli che contano al proprio interno pochi elementi e che tendono continuamente a frammentarsi a loro volta o a trovare nuove aggregazioni con "fuorusciti" di altri gruppetti: una realta', quindi, in continuo movimento e dall'identita' spesso sfuggente;

2) La richiesta che piu' emerge dai ragazzi, nei confronti del mondo dei grandi, e' soprattutto quella di essere un po' "lasciati in pace": si sentono spesso perseguitati da adulti intolleranti, che non accettano le loro scelte



E "VALOUR" DLA TOILA (IL VALORE DELLA TELA)

R a m o n a B a i a r d i

Introduzione

Sono certa che in ognuna delle nostre case, piegato e riposto con cura, c'è un lenzuolo o un asciugamano di tela tessuta a mano. Sul bordo sfilato e finemente ricamato spiccano le iniziali di una nonna o bisnonna che lo aveva pensato per il proprio corredo di nozze. Così, di corredo in corredo, da madre a figlia è giunto sino a noi, profumato di lavanda, prezioso ricordo di giorni lontani.

Ma veniamo a noi, in questo appuntamento tra realtà e fantasia narrerò di una singolare vicenda occorsa ad un gambettolese vissuto nei primi decenni del 1900. Ascoltata, tra una briscola e l'altra, nel bar della Stina fa rivivere le vicissitudini di una vecchia famiglia, probabilmente ancor oggi presente coi suoi discendenti. Ricordate nella scorsa edizione dell'Angolo il tesoro mancato di Pietraspaccata, dove il confidare un segreto, seppure ad una persona cara, aveva portato alla perdita dello stesso? Questa volta circostanze esattamente opposte sor-

tiranno un identico risultato!

Insomma, quando il destino tesse la sua tela sottile vano è ogni tentativo di sfuggirgli.....

Il chiarore del mattino che avanzava sorprese Gaspare intento a riporre i rotoli della tela nella cassapanca, ai piedi del letto. Maria, che l'ha tessuta di veglia nelle sere d'inverno, sta ancora dormendo nell'umile giaciglio, non si è accorta delle furtive manovre del marito.....

E' fatta, Gaspare getta una rapida occhiata all'interno del baule, la mano s'attarda sulla ruvida stoffa in un'ultima carezza prima di abbassare il coperchio. Un impercettibile sussulto della sua sposa cattura la sua attenzione, leggero si insinua fra le lenzuola appena in tempo per simulare il sonno agli occhi della donna che si sta svegliando.

Sono già le sei, Maria lo spuntona e guardandolo in cagnesco crede di dargli la sveglia. Sta sulle sue per un poco, ma poi sbotta: *U s po savoi du t'ci stè stanota?* Gaspare divaga mugugnando sugli amici all'osteria de' Plech..... Taglia corto e appena può esce di casa, zappa in spalla, va ad offrire le sue braccia in cambio di quel poco per tirare avanti.

Una giornata come tante, ma non è ancora suonato mezzogiorno che si presentano all'uscio ben quattro gendarmi che cercano "... quel farabutto di suo marito!". Allibita la Maria non riesce a spiacciare una parola, mentre quelli buttano all'aria le poche suppellettili di quella casa di poveri, in una vana ricerca. Farneticano di una rapina, di un grosso bottino, la scuotono come se dovesse sapere chissà cosa! *Mè an so gnet, u n'è vèra.* S'inginocchia disperata, calde lacrime bagnano le pietre rosse del pavimento in cucina.

Beh a farla corta il nostro Gaspare fu



processato e finì carcerato per furto, insieme ad altri due di Gambettola e, nonostante questi si proclamasse a gran voce innocente, gli inflissero ben cinque anni di galera.

Scivolano lenti i giorni nell'attesa del rilascio, si ammucchiano uno sull'altro tutti uguali, si confondono nella solitudine dell'angusta cella. Gaspare cerca di non perdersi d'animo, bisogna aspettare pazientemente. La mente fantastica e va al giorno in cui finalmente sarà libero dalla prigione, ma soprattutto libero dalla miseria, libero di ricominciare una nuova vita molto diversa! Custodisce gelosamente un eccitante segreto, che lo aiuta a tirare avanti.

Il caso volle che, per breve tempo, un compagno di cella incrociasse il proprio destino con lui. Era un truffatore riminese e ne sapeva una più del diavolo, di lingua svelta e cervello fino. Conversare con lui era piacevole, ricordando i luoghi noti ad entrambi e le comuni conoscenze; questi si vantava degli ingegnosi colpi messi a segno e di come sovente riusciva a farla franca. Nel sentirlo così borioso il nostro Gaspare, per non esser da meno, si lasciò sfuggire le circostanze della sua cattura e di come, in barba ai gendarmi, era riuscito a porre al sicuro un'autentica fortuna! Un bagliore lampeggiò negli occhi dell'altro, Gaspare capì d'aver detto troppo, così nonostante le incalzanti domande si morse la lingua e non volle tornare più sull'argomento.

Un gelido inverno lasciò il passo ai primi tepori della primavera. Quella mattina, perlustrando la campagna circostante con lo sguardo, Gaspare si accorse che il mandorlo lontano, incorniciato dalle sbarre della finestra, era fiorito per la quarta volta. L'aria tersa gli riempiva i polmoni e gli solleticava il naso, era decisamente di buon umore nonostante fosse giunto il momento di congedarsi dal riminese che, rilasciato, se ne tornava a casa. Questi gentilmente si offrì di portare sue notizie alla moglie e Gaspare ne fu veramente felice. All'improvvisato ambasciatore furono affidati messaggi circa la sua salute e sul vitto del carcere, ma tra gli altri UNO riguardava un argomento insolito: *i tursel dla toila!* Egli sembrava avere particolarmente a cuore la raccomandazione alla moglie perchè conservasse meticolosamente i rotoli della tela.....

Un'ultima stretta di mano ed il riminese è già sul viale impolverato, la valigia di cartone che contiene ogni suo avere è saldamente ancorata alla sua mano. Si ferma un istante come per mettere a fuoco qualcosa che ha in mente, un sorriso scaltro appare sul suo volto e riparte spedito, alla volta *de Bosch!*

Riguardagnata la forzata solitudine Gaspare trascorse quell'ultimo anno da scontare come il più lungo della sua vita, oramai intento solo a scalare il ripido monte di mesi, giorni e ore che lo separavano dalla libertà. E l'atteso momento giunse infine ed anch'egli ritrovò la strada di casa. Ogni cosa sembrava essere al suo posto, come ad attenderlo, pensava, percorrendo la strada maestra che tagliava in due il paese.

Ecco lì sotto ai portici l'osteria *dè Plech*, più avanti il vecchio Palazzone si erge guardiano della piazza, intorno qualche nuova casa lo stringe d'assedio, visi conosciuti sfilano innanzi al suo passo spedito verso il comune, nel sole accecante di mezzogiorno. Imboccato lo staggio rapidamente si lascia alle spalle il paese e dopo pochi minuti, ecco si scorge, la sua casa. Un groppo gli sale in gola, gli occhi frugano il cortile ed eccola finalmente intenta a ramazzare. La donna si ferma come se avesse udito qualche cosa, volge lo sguardo alla strada alzando la mano sugli occhi.

Fu un lungo abbraccio in cui nessuno riusciva a parlare, si stringevano forte come per assicurarsi che fosse reale, si ritrovavano dopo tanto tempo! Poi lui la prese per mano, un gesto insolito, *vin*, le disse, *at faz avdoi un quell!* Dolcemente la guidò verso la stanza da letto e lei credette di capire cosa cercava... Ma, una volta entrati, invece di abbracciarla si precipitò al baule, aprendolo. Gli occhi faticavano ad abituarsi alla penombra, ma Gaspare constatò che all'interno non vi era ciò che cercava: *Maria duv'ei, ta ie masè?* La donna si avvicinò con aria interrogativa e lui continuò: *i tursel dla toila, duv'ei?* Finalmente il viso di lei si aperse in un sorriso: *a io vandou!*

Fu come se una lama sottile e gelida gli si conficcasse piano nel petto, rimase a bocc'aperta ad ascoltare di come avesse fatto bene a mandarle quell'amico riminese che aveva bisogno di tela per il corredo di nozze della figlia. Egli era giunto proprio al momento giusto, che lei non aveva più un soldo per tirare avanti e quella tela era rimasta inutilizzata per tanto tempo. Era stata proprio una buona idea la sua di venderla al compagno di carcere, poi il suo sorriso si spense e disse: *Parò*



a io paura ch 'us venga a lamantè, u m l'a pagheda tota par bona, invici l'era aza! □

LAVORO DI GRUPPO CLASSE V D
SCUOLA ELEMENTARE "GIOVANNI PASCOLI" GAMBETTOLA

Era una notte nebbiosa e umida, la foresta, coi suoi rami scheletrici, proteggeva un vecchio castello dal quale proveniva un vagito di bimbo. Così veniva alla luce, in Transilvania, Junior Dracula. Un bambino dall'apparenza indifeso che però era il figlio del famoso Dracula.

Dieci anni dopo, Junior era già un bel giovanotto, sfortunatamente senza mamma perché scomparsa quando lui era più piccolo.

Aveva però un grosso problema: non voleva succhiare il sangue alle persone. Il babbo di Junior si vergognava così



tanto, che non andava più alle riunioni dei vampiri.

Junior era triste per questo, ma proprio non ce la faceva a succhiare sangue.

Disperato, non sapendo più cosa fare, decise di farla finita. Prese una corda, scese in cantina, legò la corda ad una trave, fece il cappio e, con un nodo alla gola, nel vero senso della parola, se lo mise al collo. Con gli occhi chiusi, i brividi per il corpo, il sudore che gli scendeva sulla fronte si lasciò cadere nel vuoto e... "Scrash... boom... patapum... boing" la corda si spezzò e lui si ritrovò dentro uno scatolone sommerso da libri e libroni. Si ritrovò davanti una foto in cui c'erano: lui, piccolo, e i suoi genitori. In quel momento provò nostalgia per la mamma scomparsa e decise di andare a cercarla, forse lei avrebbe potuto aiutarlo.

Prese poche cose, compresa la foto, le mise in uno zainetto e partì. Non sapendo dove potesse trovarsi, pensò di visita-

re tutti i luoghi abitati dai vampiri. Girò per i vari locali: sanguerie, osterie del sangue, sangue shop... ma niente da fare.

Cominciava a sentire fame, ma naturalmente lì non trovò cibo per lui. Era sfinito, sentiva un vuoto allo stomaco, la testa gli girava, la vista si offuscava finché cadde a terra svenuto. Passò di lì un vampiro che lo soccorse e lo portò all'ospedale.

Subito gli fecero una flebo di sangue, pensando di rimetterlo in sesto, ma all'improvviso si svegliò, era tutto agitato, gonfio, viola e pieno di brufoli. Quei dottori non sapevano della sua allergia.

Lui gridava: «fragole, fragole».

Tutti scandalizzati lo guardavano vergognandosi di lui e fu così che lo cacciarono dall'ospedale.

Solo e abbandonato Junior s'incamminò. Era stremato e avvilito e per di più cominciò a piovere. Si mise a correre finché giunse davanti a una casa. A stento riuscì ad aprire il cancello, poi svenne. Un dolce profumo gli raggiunse le narici e, come per incanto, si svegliò. Annusò l'aria a destra e a sinistra, sentiva un odore familiare. Aprì gli occhi e... davanti a lui vide una distesa di fragole. Credeva di sognare. Senza pensarci ancora cominciò ad abbuffarsi.

Ad un tratto una giovane signora gli si parò davanti. Aveva uno sguardo minaccioso, le mani sui fianchi, la fronte accrucciata, il viso paonazzo, non prometteva niente di buono.

Povero Junior! Tutto avvilito pensava: «E' la fine!» Quando si sentì sollevato per un orecchio e portato in casa.

L'ambiente era caldo e accogliente, non sembrava la casa di un vampiro. Su alcuni scaffali c'erano vasetti di succo di fragola.

Questa cosa cominciò ad insospettire Junior.

La signora, che adesso aveva cambiato aspetto, cominciò ad osservarlo con aria amichevole. Quel ragazzo le ricordava il suo Junior che lei aveva dovuto abbandonare.

Junior, intanto, sempre più curioso per ciò che vedeva, le domandò: «Come mai tu che sei un

vampiro possiedi tante fragole?»

«Le coltivo per quei poveri vampiri disgraziati che sono allergici al sangue. Eh! Purtroppo sono la vergogna di noi vampiri, ma vanno aiutati...!» Junior si fece piccolo, piccolo e diventò viola dalla vergogna. «Non sarai mica anche tu uno di quei disgraziati?» «Io? Noo! Mi sono saltate in bocca da sole, io non le volevo, ma loro giù... giù...» La signora capì che Junior mentiva e provò per quel piccolo un po' di pena.

I loro sguardi s'incontrarono e guardandosi profondamente cominciarono a capire di avere qualcosa in comune. Guardandosi meglio si accorsero che nessuno dei due aveva i denti sporgenti. In quel momento Junior pensò che quella signora poteva essere sua madre, ma poi si ricordò che lei non beveva succo di fragola, quindi meglio non illudersi. Ad un tratto, lo zaino che era su una sedia cadde, capovolgendosi, tutte le cose che erano dentro uscirono.

La signora andò a raccogliere e scoprì la foto. Con trepidazione chiese a Junior dove l'avesse presa. Lui rispose che quella foto ritraeva lui e i suoi genitori. In quel momento i due scoprirono la verità. Junior aveva ritrovato la mamma che gli confessò che anche lei andava matta per il succo di fragola e per questo motivo aveva dovuto lasciare il marito e rifugiarsi in quella casa comunità per vampiri allergici al sangue.

Nel frattempo, il babbo preoccupato per la scomparsa del figlio, si era messo in viaggio alla sua ricerca. Egli conosceva l'esistenza di quella comunità e pensò che Junior avrebbe potuto essere lì.

Giunse alla casa, bussò e con molta sorpresa si trovò davanti il figlio e la moglie.

A questo punto l'unica cosa da fare per mantenere unita la famiglia era: rinunciare al sangue e iniziare a succhiare il succo di fragola che in fondo, anche a lui piaceva. □



Mamma li LIBICI!

Massimo Maestri

Luogo comune

.....ha poi assunto nell'uso corrente....verità generale, a tutti nota; argomento, opinione che spesso si ripete, anche a torto, e di cui s'abusa.

da: Vocabolario della Lingua Italiana
Ed. IST. ENCICL. ITALIANO

“Driinnng!”

“Sì, pronto?”

“Ciao, sono Jo”

“Ciao Jo, sento che c'è qualche importante novità.”

“Non ci crederai. Indovina chi ho conosciuto oggi al supermercato? Conosciuto non proprio; l'ho intortato, e lui non s'è tirato indietro.”

“Suvvia, non lasciarmi sulle spine, sputa il rospo!”

“Un L-I-B-I-C-O. Stava acquistando del semolino per il cuscus ed io, da brava - mi faccio sempre gli affari miei - gli ho chiesto perchè sceglieva quella qualità, come lo si cucina, da dove veniva, se poteva invitarmi a casa sua per una prova di assaggio naturalmente con l'accondiscendenza della moglie, dove abitava, cosa ci faceva a Cesena, perchè sudava così tanto ed altre due o tre cosette. Forse quattro.”

“Bello! Cioè, molto interessante. Volevo dire, me li devi far conoscere subito, vero?!”

“Non ti ho mica telefonato per raccontarti che hai gli occhi belli, bello!”

E così ho fatto la conoscenza di Bedri, di sua moglie Muna e delle figliollette Hanni e Nur, famiglia libica d.o.c..

Nelle diverse occasioni in cui ci siamo frequentati si sono dimostrate persone normalissime e civili, ospitali e gentili, un pochino soli, ma senza bombe negli armadi o Kalashnikoff sotto il divano. Insomma, del tutto simili a noi. Veramente molto ma molto incredibile!

Questo sconvolge il luogo comune del libico terrorista-bombarolo-ladro-inaffidabile ecc., piuttosto radicato nel cristiano-occidentale, che pone questo popolo dirimpettaio al nostro caro stivale, nella hit-parade delle simpatie, molto più vicino alla coda che alla punta (del naso, oltre la quale, peraltro, difficilmente, e con un forte vento a favore, si riesce a vedere).

E poi, sai come va a finire; conosci delle persone, ti parlano di loro e del loro paese, della loro cultura e del loro modo di intendere la vita, vuoi non andare a verificare se tutto ciò che ti hanno detto risponde alla verità? Detto fatto, la meta del nostro peregrinare invernale sulle due ruote motorizzate, per quest'anno, è stata la Libia.

Per il turista che, preferendo l'uso del fuoristrada, si muove in questo paese con mezzi propri si pone, d'obbligo, una scelta prima della partenza: percorrere le piste di confino, ed allora si ha l'obbligo di servirsi

delle lente guide indigene, oppure optare per quelle interne ove è possibile muoversi più liberamente e con molta più indipendenza. Più consona alla nostra “filosofia di viaggio”, abbiamo preferito la seconda. Tutte le formalità per l'ottenimento dei visti necessari vanno fatte presso il consolato libico a Milano. Sono consigliabili, come valuta straniera, i dollari americani, preferiti dagli “sventolatori” tunisini che effettuano il cambio non ufficiale, sulla strada che porta alla frontiera.

Il solito e fedele compagno, Franco, più Alessandro di Genova ed Enrico di Biella, compongono il gruppo di questa spedizione '95-'96, tutti, rigorosamente, su Yamaha TT 600 personalizzate nelle maniere più disparate.

Inizio viaggio, in traghetto, sulla solita tratta Genova-Tunisi, con partenza la settimana prima di Natale, e successivo spostamento lungo la litoranea Hammamet-Sousse-Sfax-Gabes-Ben Guerdane, verso la frontiera posta sulla costa. Espletate le sempre nuove, lunghe e barbose formalità doganali e dopo un trasferimento su asfalto di una giornata, ci siamo buttati a capofitto nella prima pista, rivelatasi poi piattissima e con grossi problemi di orientamento. Direzione sud pieno.

Ah polvere, quanto ci mancavi!

A parte l'inevitabile euforia da astinenza con le conseguenti smanettate e prime innocue cadute, è sempre buona norma, quando possibile, formare dei gruppi indipendenti in tutto, nel caso, non impossibile, che ci si perda di vista per qualche minuto/ora/giorno.

Per orientarci sul terreno ci siamo basati su delle pessime carte in scala 1/500.000 russe, con l'ausilio di un satellitare* che non ne ha voluto sapere di funzionare sin dai primi giorni. Tutto ciò ha portato a perdite, ripetute e fastidiose, di quel tempo, già scarso, a nostra disposizione, con un inevitabile taglio dell'ipotetico percorso programmato a tavolino.

Per chi volesse ripercorrere su di una mappa le tappe principali di questo viaggio, ecco alcune indicazioni.

Zuwara-Jadu asfalto con ultima parte montuosa e bei panorami.

Jadu-Awaynat Wanin-Idri pista piattissima. Una pietraia, con problemi di orientamento, eccetto gli ultimi cento km, dove il tutto si movimenta, con gole e wadi.

Idri-Awbari pista da sballo, tutte dune e navigazione (vedi foto).

Gabron pista di 90 km, andata e ritorno, per raggiungere il laghetto. Tutta sabbia e dune. Lasciando bagagli e ricambi all'ostello, la si può percorrere con la moto scarica, ed il



Erg-Awbari, ore 12⁰⁰

divertimento è assicurato. Attenzione alla prima rampa sulla duna!
Awbari-Jarma-Murzuk asfalto migliorabile.

Murzuk-Al Qatrun pista da trovare, molto bella alla fine. Tutta sabbia. Velocissima.

Al Qatrun-Waw al Kebir-Waw al Namus pista che non esiste se non nella parte terminale, tra i due Waw. Voler seguire la mappa significa perdere tempo ed impazzire. Meglio andare a naso. Roccia e reg a tonnellate.

Waw al Namus-Tazirbu pista facile (col senno di poi); basta seguire i fusti di benzina ad uso balise. Tenere sempre l'est. Stupendo l'ultimo tratto, prima di Tazirbu, con qualche difficoltà per trovare le tracce giuste. Non seguite (se riuscite a trovarla) la pista che, partendo dal vulcano, dirige verso sud-sud est, poi a est, perchè risulta minata, quà e là. Ricordi della recente guerra con il vicino Ciad.

Tazirbu-Jula-Ajdabiyah-Sirte-Tripoli-Zuwara asfalto e traffico.

Tutto questo percorrendo circa 2400 km in pista e 3000 km su di un ottimo asfalto.

L'aspetto caratterizzante di questo viaggio è stato il trovare, in mezzo a distese sconfinite di nulla, come per apparizione, dei micropaesaggi fra i più belli mai visti e provare emozioni e sensazioni di pari intensità. Due su tutti: il laghetto salato (con tanto di gamberetti) del villaggio di Gabron, in mezzo alle dune, ed il vulcano Waw al Namus, imponente punto nero nel bel mezzo di un deserto giallo e piattissimo nel sud del paese. Flash inaspettati da togliere fiato.

Indimenticabili anche la tappa Idri-Awbari, con 120 km ininterrotti fra cordoni di dune altissime del Grande Erg Orientale, alla ricerca della traccia giusta e/o non cancellata dal vento, e quel viaggiare per ore, verso Al Qatrun, contro la linea perfetta dell'orizzonte, confine tra un mare di sabbia, giallo e piattissimo, e un cielo blu intenso.

Quale occasione migliore per togliermi una voglia, sempre avuta sin dai primi anni di patentato, e sempre repressa! Così ho chiuso per qualche secondo gli occhi, senza lasciare la manopola dell'acceleratore, correndo al buio in mezzo a tutta quella luce, ai cento all'ora. Il mio cuore, al solo ricordo, strabatte ancora.

A proposito di cuore, per i malati di tale muscolo involontario, una informazione: Benzina £. 80 al litro, Gasolio £. 40 al litro. Un pieno per la mia moto, 50 litri, costa la bellezza di £. 4000. Quattromilalire! Una nota dolente, ma su questo eravamo preparati, è la pulizia che.....non c'è, proprio non fa parte della loro cultura (pattume, e non solo, ovunque), e le zanzare, onnipresenti e fameliche come si esce fuori, anche di un sol dito, dal deserto.

Ma anche altri aspetti o persone ci hanno colpiti e ricordiamo con piacere.

In particolare, la cordialità di tutte le persone che abbiamo avuto modo di incontrare.

Voglio ricordare il nomade affamato sbucato fuori improvvisamente dal buio della notte (nella nomenclatura dei vari bivacchi da noi effettuati, viene classificato come "l'apparizione") che, alla mattina, prima della nostra partenza, ci ha offerto tutto ciò che aveva sul suo cammello: dei datteri; il ragazzo, a Idri, che ci ha regalato i suoi pezzi di pane e, girandosi, se ne andato, lasciandoci, come degli imbecilli, con il denaro in mano; il meccanico-tornitore pakistano fattosi in quattro per rimediare (con successo e rigorosamente

Traduzione dall'Arabo:

"Ogni viaggio ti fa imparare qualcosa di nuovo"

*"Mille miglia iniziano con un passo.
Mille passi sono meglio di un salto"*

gratis, previa offesa) ad un guasto praticamente mortale della mia moto, che ha poi chiamato a raccolta i due figli per fare conoscenza (uguale uguale uguale!!!); i sorrisi e le pacche cordiali sulle spalle di chi ci ha visto arrivare da direzioni e luoghi improbabili come per dirci: "...però, per essere dei cristiani-cittadini-boriosi-curiosi-rumorosi cavalieri su cammelli meccanici che inquinano l'aria, però, non siete niente male....".

Come non voglio certo tralasciare tutti quegli anziani, soprattutto nella parte nord del paese, che ci hanno avvicinati con discrezione e con il loro italiano imparato in tempi diversi da questi, sempre sorridenti, senza i tanto temuti ricordi e rancori.

Un grazie di cuore anche ai gestori del pub (?) di Murzuk, che ci hanno ospitato, noi e le moto, dentro al loro locale per la notte.

Certamente può giocare a favore del popolo libico il fatto che il loro è un paese da poco aperto al turismo di massa e non ancora, per così dire, da questo imbastardito (come già successo per altri paesi nordafricani). Ma tutto questo non basta a spiegare il loro porsi, sempre gentile e disponibile, nei nostri confronti. Lo fanno perchè lo sono.

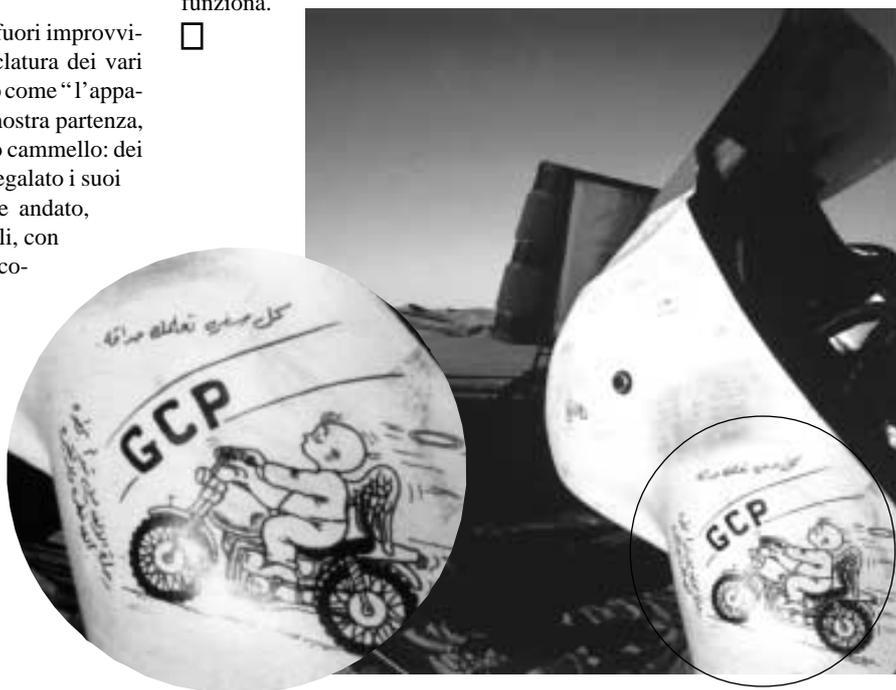
Io stesso devo fare un mea culpa per quello che ho sempre pensato di questa gente, con un'idea storpiata da luoghi comuni, dai frettolosi giudizi dei mass media, e soprattutto dall'immedesimare questi cinque milioni di mussulmani con un personaggio piuttosto equivoco, che loro stessi definiscono (non certo pubblicamente) pazzo.

Tutto ciò mi riporta alla mente quando undici anni fa comperai la mia prima moto e mi feci una bella gita in Turchia. I commenti di tutti furono: "...in Turchia? Ma sei matto?"..., "...e poi stai attento perchè dicono che i turchi...", "...Mamma li Turchi!"... Oggi, come sapete, questo paese è una delle mete più frequentate dal turismo internazionale.

Forse, qualche volta, ci si può sbagliare.

Saluti dal vostro inviato

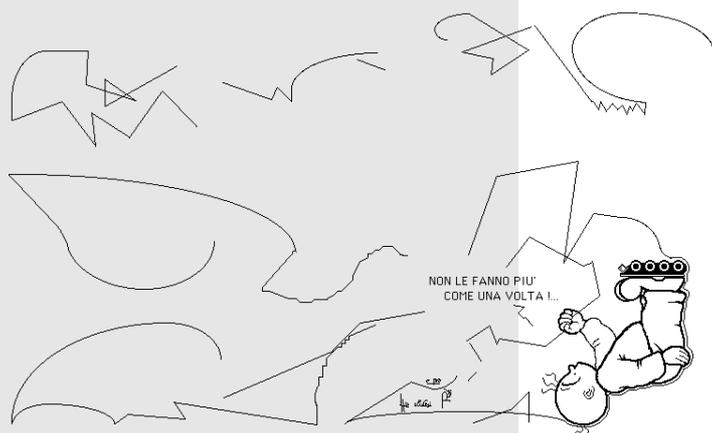
* Strumento elettronico, delle dimensioni di un cellulare, che permette di ricavare le coordinate geografiche del punto in cui ti trovi, grazie a interpolazioni fra segnali di vari satelliti geostazionari (ex militari). Con una carta adeguata è facilissimo fare, appunto, il cosiddetto "punto" e dire "sono qui!" - se funziona.



Di Gambettola si è molto parlato, e si parla tutt'ora, come di un paese i cui abitanti si dedicano prevalentemente all'agricoltura e al commercio, in particolare alla raccolta dei materiali ferrosi di recupero.

La storia la conosciamo tutti: in anni ormai lontani gli "strazer" raccoglievano, tra l'altro, stoffe e lane che servivano a confezionare vestiti a basso costo, davvero preziosi per chi non poteva permettersi capi d'abbigliamento costosi; cominciarono anche a raccogliere il ferro che, negli anni difficili del dopoguerra, venduto alle grandi fonderie del nord, contribuiva ad alleviare la nostra dipendenza dall'estero. Lo sviluppo economico ha poi portato all'evoluzione di questa attività facendo della rottamazione un settore trainante per il benessere del paese oltre che un esempio a livello nazionale.

La "Mostrascambio", nelle sue belle edizioni di maggio e settembre, costituisce la degna celebrazione di questa vocazione gambettolese al recupero e al riuso dei materiali e degli oggetti.



Ma Gambettola non è solo questo: il benessere economico, raggiunto grazie ad attività come quella appena descritta, ha certamente distolto lo sguardo e l'attenzione da altri aspetti, in particolare da personaggi e figure professionali che negli anni e nei decenni passati hanno fatto onore al nome di Gambettola in Italia e in Europa.

In periodi in cui la scolarizzazione di massa esisteva solo nei progetti di qualche politico lungimirante ed era ben lontana dall'essere realizzata, in cui l'accesso all'istruzione superiore, ed in particolare a quella universitaria, era riservato a pochi fortunati, l'aver prodotto, dal 1900 al 1959, uno stuolo di ammirati professionisti che in qualche caso hanno fatto parlare di sé a livello nazionale ed internazionale, costituisce senz'altro un motivo di orgoglio e di vanto per Gambettola, tanto più se si pensa che il paese contava, fino agli anni '50, non più di 3000 anime.

Nell'arco dei sessant'anni sopracitati non c'è disciplina che non abbia visto distinguersi qualche gambettolese: medicina e chirurgia, giurisprudenza, economia e commercio, veterinaria, lingua italiana, architettura, agraria, chimica, lingue estere. A questo elenco vanno aggiunti i numerosi diplomati ragionieri, geometri, maestri. In campo ecclesiale si contano sette sacerdoti (tra i quali un Vescovo), due Padri missionari della Consolata e otto suore.

Tracciare un profilo di ciascuno di loro sarebbe impossibile, mi limiterò pertanto a delineare brevemente le figure di coloro che si sono particolarmente distinti fuori dai confini del paese.

ANTONIO LUNEDI: medico, ricercatore e docente presso l'Università di Firenze, conosciuto e stimato in tutto il mondo

in particolare per le sue ricerche, pionieristiche per quei tempi, sulle malattie cardiovascolari.

Interveniva, in qualità di relatore a numerosi congressi medici internazionali.

FRANCESCO PASCUCI: (detto "Chino"), medico stimato da tutti, che fu chiamato a Firenze per far parte dello staff del Prof. Lunedi.

TEMISTOCLE GHINI: (Tubecia per gli amici), anche lui medico. Di lui si racconta ancora un divertente aneddoto: al ritorno da Bologna, dopo aver discusso la tesi di laurea, gli amici andarono a riceverlo alla stazione con un carro agricolo trainato da buoi, agghindato come nei giorni di festa. Ha svolto la sua preziosa opera di medico condotto a Verucchio, mantenendo però ben saldi i rapporti con il paese di origine

MARINO MAESTRI, medico: rinunciò alla professione medica per dedicarsi anima e corpo all'impegno politico. Molto ci sarebbe da dire su di lui: a sedici anni era già presidente dei giovani di Azione Cattolica, dimostrando subito grandi qualità di "leader" e segnalandosi all'attenzione e all'ammirazione di tutto il paese. L'impegno politico, negli anni del dopoguerra, lo portò a Roma dove ricoprì incarichi di grande responsabilità e conquistando la stima e la fiducia dei più importanti uomini politici del suo tempo.

ACHILLE PASCUCI (Chilein): medico di grande umanità, di cui si apprezzava il sottile ed arguto umorismo. Pur esercitando la professione a Cesena, numerosi gambettolesi si recavano presso il suo ambulatorio.

MARCO GRASSI: laureatosi brillantemente in medicina grazie al sacrificio e all'abnegazione del padre, l'indimenticabile "Chichein". Da anni esercita la professione a Roma.

SILVIO PASCUCI: veterinario per vocazione di famiglia (era veterinario anche il padre): esperto e ricercatore di fama nel campo delle patologie degli animali, in particolare degli uccelli; partecipa spesso, in qualità di relatore a convegni e simposi internazionali.

Termino questa mia esposizione, forse un po' confusa e sommaria, nella speranza di aver reso un po' di giustizia a figure delle quali si parla troppo poco, ma che meritano la considerazione e la gratitudine di tutti noi. □

“UNA COSA E’ PARLAR DI MORTE, ALTRO E’ MORIRE”

Italo Fogli

A

me personalmente non interessa molto sapere “perché” si muore ma piuttosto conoscere “come” si muore.

Sarebbe anche prezioso individuare il motivo per cui in gioventù, invidiabile e indimenticabile intervallo psico-fisico, nessuno pensa alla propria scadenza di vita naturale e cosmica.

Forse, come ammette Luigi Bartolini (1), l’uomo non pensa alla malvagità del tempo. Scrive egli infatti con nostalgico e deluso rimpianto “non ho mai capito, nè alcuno saprà mai spiegare, mai giustificare l’opera nefanda del tempo che avaramente toglie ciò che ha già concesso a piene mani”.

Cicerone (2) affermò “senectus ipsa est morbus” a significare che la vecchiaia stessa è malattia.

In evidente e deciso contrasto stanno oggi i Who “figli dell’amarezza ideale di contestatori”, che sentenziano in una loro celebre canzone “I hope I die before I get old” (spero di morire prima di diventare vecchio), per fuggire in anticipo alla insopprimibile prigionia del tempo. Nessuno quindi, esente dalle preoccupazioni che codificano lo stato di salute ed una felicità inconscia, ha modo di riflettere sulla inevitabile fine materiale e spirituale operata dal dio-tempo.

“Ogni vivere è per essenza un soffrire” scrisse Schopenhauer; (3) per il portatore di un credo fideistico tali considerazioni possono apparire immotivate ed una intenzionalità razionalista non potrà mai agire sull’orizzonte di sogni e di fantasie annidato nella nostra anima, credente o no.

Sul piano puramente spirituale è possibile rievocare l’atteggiamento di Gesù morente per la nota invocazione “Padre, non abbandonarmi”. Il figlio di Dio sottolineò allora il suo angosciato smarrimento esprimendo la condizione propria della esistenza individuale consapevole del-

la finitezza e del destino di uomo, che sente un abbandono di provenienza terrena. Esulando dal dogma fideistico tale comportamento sembrerebbe esprimere una rinuncia fisica e la privazione all’“homo” dell’accomodamento con il divino e il soprannaturale.

Scriva Pompeo D’Onofrio (15) è difficile porsi davanti alla morte: quando si è coscienti che la propria vita può finire da un momento all’altro si riscoprono valori persi nel quotidiano ed il rapporto con la vita diviene di tipo qualitativo e non più quantitativo.

Per il filosofo Kierkegaard (4) il Cristianesimo è l’affermazione della religione spirituale dell’uomo che lotta con l’essere naturale, solitario e angosciato, di fronte alla maestà della morte la quale esige la recisione di ogni vincolo fisico e sentimentale.

L’umanità appare e scompare in un vivere che ha significato di illusione. Il sognante poeta lirico indiano Rabin Tagore (1861-1941) parla invece con serenità “quando il momento sarà giunto me ne andrò ... nella primavera che deve ancora venire”. Nella nostra esistenza non c’è domani nè speranze possibili, scrive Garcia Lorca (5). Ognuno nella sua esistenza può ricevere aiuto e conforto, il passo della morte va varcato da soli. Anche il Cristianesimo avverte “Non posso farlo al vostro posto . . .”, ognuno quindi muore la propria morte e nessuno può morire la morte di un altro, in sua vece.

Il cantante Gerge Kreisler in un famoso ritornello definisce la morte “simbolo della caducità della vita” e un detto latino recita “omnes morimur” tutti moriamo, come pure quello viennese “Sterben müssen alle Leute” tutti devo-

no morire, esprimendo senza distinzione di ceto o di cultura un unico girotondo maestoso e terribile. E’ da notare anche l’apparente stranezza di molti individui che, pur seguendo un rituale religioso, avvertono in modo esasperato il timore o l’angoscia della morte. Forse la fede professata non è veramente tale o forse la meditazione di “un qualcosa” com’è appunto “l’ultima ratio” (ultima ragione della vita), fa giudicare il problema soltanto dall’inconscio.

Qualcuno, con ironica indifferenza o con superficiale scetticismo, tenta di eludere il vago impaurimento della morte consolandosi con strane scritte anticipatrici sulla futura lapide

*“passegger che guardi me,
io ero come te,
passegger, addio, addio,
tu verrai dove son io”*

oppure “e qui ci fermammo” come volle uno spiritoso barbiere di Bagnacavallo.

C’è chi dice che non bisogna insegnare ad esser felici ma ad accettare il dolore perché “la teoria della bella morte è un imbroglio”. Ma pochi possono competere in originalità con La Palisse (6) e con il suo elogio funebre, il quale pare contenesse la frase “un quarto d’ora prima di morire, era ancor vivo” per attestare una verità evidente.

Da questa vicenda è derivato l’aggettivo “lapalissiano” per indicare una cosa palese ed ovvia, da non poter dubitare di essa.

Una comprensione critica di verità non può avvenire poiché la verità è oggetto della filosofia, come osserva Friedrich Hegel (7), e differente è l’essenza della morte anche per la diversità speculativa di ogni pensatore.



Come l'uomo non ha alcun ricordo della sua esistenza prima della nascita, ugualmente nella sua definitiva cessazione di vita egli avrà una sola esperienza ma dopo la morte nessun ricordo del suo iter terreno.

Un grande poema mistico indiano, come riferisce il giornalista Claudio Magris (8) dice "l'uomo è fatto della sua fede, egli è, in verità, ciò che è la sua fede". Ognuno venera consapevole o no un "dio" nel proprio cuore.

La fisiognomica (9) cerca nel volto degli uomini i segni della loro essenza divina. Già Leonardo da Vinci (10) sottolineò nell'uomo il legame fra i tratti somatici e la costituzione dell'anima. A partire da una certa età ognuno è responsabile del proprio viso delineato dai suoi pensieri e passioni come se "l'anima fosse nascosta tra le pieghe del volto".

Le teorie della fisiognomica, che richiamano il pensiero dell'antropologo-criminologo Cesare Lombroso (11), hanno spesso fornito rudi strumenti al razzismo e all'antisemitismo emarginando individui valutati a priori delinquenti. Principio, durata e fine sono per Schopenhauer concetti che traggono dal tempo il loro significato ma la paura della morte dipende, in gran parte, dalla angoscia che l'io (12) sparisca ed il mondo rimanga. Ma è vero il contrario: il mondo sparisce. La nostra vita in fondo sarebbe qualcosa che non dovrebbe essere "memento, homo, quia es pulvis" (ricorda uomo che sei polvere) e perciò cessiamo di esistere sul piano extraspirituale. Infatti la morte non è solo "quella malattia delle malattie ma è una malattia non come le altre " verso la quale, secondo la definizione del filosofo Vlădimir Jankélévitch, (13) l'uomo non può nulla in quanto uomo, per cui senza la morte non sarebbe uomo.

La dottrina della metempsicosi (14), che tanto mi affascinò nei giorni della scuola, proviene dai tempi più antichi e costituisce il fondamento di tutte le reli-

gioni ad eccezione di quella giudaica, cristiana e maomettana. I cristiani si consolano con la fede di rivedersi in un altro mondo; per altre religioni, e in virtù della metempsicosi, le persone con noi viventi rinasciranno nella prossima generazione. Il morire serenamente è il privilegio di chi rinuncia alla volontà di vita e all'esistenza che noi conosciamo la quale è "nulla". La dottrina buddista chiama questo "Nirvana", ossia estinzione.

Curiosamente la scienza oggi parla di "morte programmata" supponendo nell'organismo la presenza di un meccanismo "a tempo" regolatore della vita della cellula e l'intervento su di essa di alterazioni per le quali si avrebbe l'invecchiamento e la morte. Fra le teorie esposte è da sottolineare quella che ipotizza l'esistenza di veri e propri "geni" della morte, prevista in partenza nel programma genetico. Però non conosciamo ancora i segnali che mettono in azione il succitato meccanismo. Riuscirà l'uomo, con la sua ricerca scientifica, in questa temeraria e possente sfida alla Natura, a raggiungere l'ambita, e finora irraggiungibile, immortalità?

Il filosofo romeno Emil Cioran, che da anni vive a Parigi, è il più grande pensatore pessimista e nichilista (16) del nostro secolo, "la mia visione dell'avvenire è così precisa che se avessi dei bambini, li strangolerei subito, mentre la gente ingenua vive nell'illusione".

Da citare con discreta evidenza Frank J. Tipler che studia la relatività ed è autore del testo: "La Fisica dell'Immortalità. Dio, la cosmologia e la risurrezione dei morti".

A chi ha paura della morte la Fisica moderna dice: "rasserenatevi perché tornerete a vivere". Ma Severino (17) considera questa "probabilità" una pretesa poiché la scienza fisico-matematica non può risolvere i problemi più profondi dell'uomo, per la distanza infinita di tale probabilità dalla verità assoluta. □

NOTE

- 1) Luigi Bartolini - (Cupramontana (Ancona) 1892 - Roma 1963). Affermato scrittore, soprattutto romanziere, e incisore tra i più grandi del '900. Autore di "Ladri di biciclette" da cui De Sica ricavò un noto film.
- 2) Marco Tullio Cicerone - (Arpino di Frosinone 106 - Formia (Latina) 43 a.c.). Uomo politico, filosofo e scrittore romano.
- 3) Arthur Schopenhauer - Danzica (Polonia) 1788 - Francoforte sul Meno (Germania) 1860. Filosofo tedesco. Sua opera maggiore "Il mondo come volontà e rappresentazione".
- 4) Søren Kierkegaard - Copenhagen: 1813 - 1855. Letterato e filosofo danese, considerato il precursore dell'Esistenzialismo. "Antologia dei grandi filosofi" a cura di Roberto Tozzi - Edizione Mursia.
- 5) Garcia Lorca - Poeta e drammaturgo spagnolo (1898-1936) "Poesie" - Edizione U. Guanda.
- 6) Jacques La Palisse - Generale francese (1470-1525): morì in battaglia a Pavia.
- 7) Friedrich Hegel - (Stoccarda: 1770 - Berlino: 1831): filosofo tedesco. "Antologia dei grandi filosofi" a cura di Roberto Tozzi - Ediz. Mursia.
- 8) Claudio Magris - (Trieste: 1939). Studioso di letteratura tedesca. Giornalista del Corriere della Sera.
- 9) Fisiognomica - Scienza del rapporto tra il carattere e i tratti del viso di una persona.
- 10) Leonardo da Vinci - (Vinci: 1452 - Clouse, Loira: 1519) : artista e scienziato.
- 11) Cesare Lombroso - (Verona: 1835 - Torino: 1909) - Psichiatra, antropologo e criminologo, secondo il quale i tratti della personalità criminale sono determinati da anomalie somatiche.
- 12) L' "Io" - E' la personalità di un soggetto. Il nostro "Io" non è l'"Io" degli altri.
- 13) Vladimir Jankélévitch - Filosofo francese (1903-1985). Autore del libro "Pensare la morte?" Edizione Cortina - Con il suo scritto, ben sintetizzato e interpretato da Carlo Formenti del Corriere della Sera, l'autore sfida con ironia e paradossi l'angoscia della fine.
- 14) Metempsicosi - Dottrina greca secondo cui una stessa anima può entrare successivamente in diversi corpi. (l'anima quindi sarebbe soggetta a successive trasmigrazioni e reincarnazioni. Vedi: Pitagora, Platone)
- 15) Pompeo D'Onofrio - "Il lupo sotto il mantello" M. Teresa La Forza - Ediz. Derma.
- 16) NICHILISTA = seguace del Nichilismo o Nihilismo (dal latino: nihil=nulla), dottrina filosofica che sostiene la negazione o il superamento di valori tradizionali, affermatasi nella seconda metà dell'Ottocento, ma risalente alla Sofistica del filosofo greco Gorgia (sec. V - IV a.c.) di Lentini (Siracusa).

Nichilisti, secondo il termine coniato dallo scrittore I.S. Turgenev in "Padri e figli" (1862), furono chiamati in Russia gli esponenti dell'anarchismo e del populismo.

17) Emanuele Severino - giornalista e critico del Corriere della Sera.

*** La frase che fa da intestazione al presente articolo fu ascoltata dall'A. ai tempi del ginnasio citata da un insegnante di lingua e letteratura francese. Nessun compagno di scuola oggi la ricorda e soprattutto conosce il nome di chi la sentenziò.**



BELO HORIZONTE: IL CAMMINO DEI "FAVELADOS"

Arturo Alberti

Nel 1992 sono stato a Belo Horizonte per ricevere la cittadinanza onoraria: era il riconoscimento dell'Amministrazione Comunale per il lavoro svolto dall'AVSI durante un periodo di dieci anni in favore della popolazione più povera della città.

Non si trattava di un traguardo, ma di un incitamento a proseguire.

In quello stesso anno fu approvato - infatti - un progetto ulteriore di urbanizzazione di 22 favelas della città, con il coinvolgimento di più di centomila persone.

Il progetto, ancora in fase di attuazione, prevede:

1) La legalizzazione della terra. Significa che all'abitante della baracca viene riconosciuto il titolo di proprietà del piccolo lotto su cui sorge la sua precaria abitazione. È un pezzettino di terra, ma quel riconoscimento ha un'importanza fondamentale perché stimola le persone a migliorare la propria casa, ad allacciare la luce, l'acqua e la fogna e a sentirsi responsabile dello sviluppo di tutto il quartiere. La legalizzazione è un passo decisivo verso l'emancipazione, ed è commovente vedere l'orgoglio con cui queste persone, mai prima d'ora considerate come veri cittadini, ritirano il documento dalle mani delle autorità pubbliche. È un salto di qualità: non sono più a rischio di essere cacciati via ad ogni istante, ma possono cominciare

a programmare il futuro.

2) Opere di urbanizzazione per trasformare la favela (la baraccopoli) in un quartiere, parte integrante della città. Con il contributo decisivo degli abitanti, (sia nella fase di progettazione che in quella di realizzazione) vengono allargate le strade, costruiti muri di contenimento, incanalate le acque piovane, realizzate le fogne, stabiliti gli allacciamenti per la luce e l'acqua.

La favela non diventerà mai un "bel quartiere", ma porterà sempre impresse le stigmate della povertà e dell'emarginazione; ma la qualità della vita al suo interno cambia notevolmente.

È ben diverso, ad esempio, vedere i propri figli giocare tra i liquami di fogna a cielo aperto o vederli giocare in un ambiente risanato.

3) Realizzazione dei principali servizi sociali: centro di salute, scuola, mercato, posto telefonico.

4) Creazione di opportunità di lavoro per i giovani. Lo sviluppo di un paese è determinato dalla possibilità di lavoro: quando un giovane comincia a lavorare, a guadagnare, ad essere autonomo, è nelle condizioni di dare un contributo decisivo alla crescita sua e degli altri.

Per questo ci stiamo impegnando seriamente in scuole di formazione che diano uno sbocco professionale sicuro; questo lo stiamo garantendo attraverso l'appoggio di molte realtà imprenditoriali della città, (compresa la FIAT) che si fi-

Medico Pediatra, è fondatore dell'A.V.S.I (associazione volontari per il servizio internazionale); per informazioni, rivolgersi alle sedi di Cesena (0547-24054) o Milano (02-33107661).



dano del nostro lavoro di formazione e accolgono volentieri i ragazzi da noi preparati.

Molte cose sono cambiate dal 1983, quando sono arrivato per la prima volta a Belo Horizonte:

è in atto un processo democratico inarrestabile che ha definitivamente allontanato gli incubi della dittatura militare;

i poveri acquistano sempre più coscienza dei propri diritti e si impegnano in prima persona a migliorare la loro condizione;

i politici sono costretti ad ascoltare la voce della gente, anche degli emarginati, e non solo dei ricchi e dei potenti.

Il cammino è ancora lungo, ma ci sono segni di speranza, nati anche dalla lunga e laboriosa presenza dei volontari dell'AVSI, che ci aiutano a continuare nell'impegno e a far crescere un'amicitia con la gente nata ormai da tanti anni e che ci ha sempre molto arricchito. □



Pillole di storia del '900: Gambettola e dintorni

RUBRICA DI STORIA QUOTIDIANA E SEMISCONOSCIUTA INPILLOLE

1912. Ditta Eletro Missiroli.

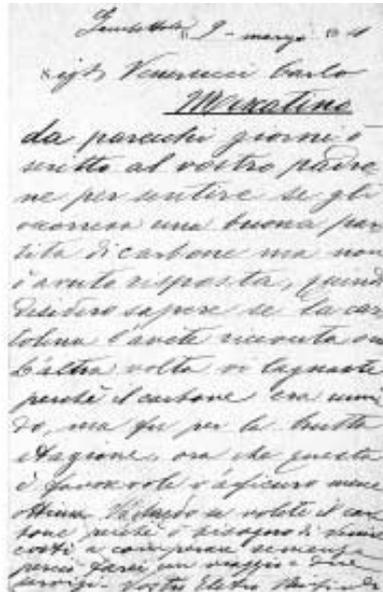
Carbone per mine e fuochi pirotecnici. Gambettola (Forlì).

Massimo Guidi

Tutto comincia qualche mese fa quando un amico telefona per dirmi che in un archivio privato ha trovato alcune cartoline postali e buste affrancate di ditte di Gambettola degli anni '20/'30. Parto la sera stessa con la frenesia di chi sa di trovare un piccolo tesoro. Da qualche tempo, infatti ho l'hobby di raccogliere lettere, cartoline e documenti delle vecchia Gambettola. Arrivo. Saluti cordiali, qualche battuta ed ecco fra i vari documenti c'è una cartolina postale di una ditta di Gambettola che produceva carbone per mine e fuochi d'artificio: anno 1911; "Ditta Eletro Missiroli". Non c'è via. Non c'è nessun altro riferimento che possa aiutare ad identificare dove fosse. Ecco un'altra una busta affrancata: 1930 "Ditta Fratelli Missiroli - carbone di stilli di canapa per mine...." e nessun altro riferimento.

Una cosa è certa: è una ditta che ha lavorato per molti anni, per cui non può essere sconosciuta. Comincio così le mie ricerche. Chiedo a Flavio Brigidi, per decenni dipendente del Comune allo Stato Civile. Sconosciuta. Chiedo ad altre persone che a vario titolo potevano avere informazioni. Niente. Mai sentita. Tante ipotesi: "è forse la ditta dei fiammiferi? Ma! Forse ...".

Provo quindi a contattare Paolino Severi, l'unico che credo possa saperne qualcosa, avendo lui fatto per anni ricerche sulla storia "recente" del nostro paese. Conosce tutte le famiglie, parentele vicine e lontane di quel periodo. "Missiroli chi ..!?" "Eletro" dico io. "Sì, Eletro Missiroli". Paolino ci pensa un po' e sicuro dice "Missiroli non è un cognome di una famiglia gambettolese..... forse di Case Missiroli!!". Ma sulle buste c'è scritto Gambettola....." dico io. Un mistero. A questo punto spargo la voce ed una sera ne parlo con Ramona, organaria di case Missiroli, fantasiosa redattrice dell'Angolo e appassionata ricercatrice di storie quotidiane di altri tempi. "Provo a fare qualche verifica.", mi dice. Dopo qualche giorno..... Eureka!!!! Il mistero è risolto. Senz'altro più banale di quanto tutti ci si potesse aspettare. La ditta era effettivamente di Case Missiroli in Comune di Cesena. Con tanta curiosità siamo andati quindi dai discendenti per raccogliere qualche notizia su questa particolare attività. Bruno e Riccardo, nipoti di Eletro Gualfardo Missiroli, classe 1851, nipote di Giuseppe, dalla cui famiglia ha preso appunto il nome la borgata, prima denominata Villanova di Ca' Vecchia, ci parlano dell'attività del nonno. "Consisteva nella produzione di carbone



di steli (stilli o cannapuli, come venivano chiamati allora) di canapa ("canarèll"). I "canarèll" venivano messi in grandi buche scavate nei campi dietro casa e coperti con carboni ardenti. Non bruciavano a fiamma ma, a causa della bassa quantità di ossigeno dentro la buca, si arroventavano per contatto e creavano una carbonella leggerissima. Quest'ultima veniva confezionata in grandi balle e spedite col treno da Gambettola ai produttori di mine e fuochi artificiali che la macinavano per ricavarne una polvere leggerissima." Non è comunque chiaro se questa venisse miscelata alla polvere da sparo o se avesse altre finalità. Questa attività ebbe una grande importanza nel periodo della Grande Guerra, in quanto riforniva aziende di produzione di munizioni. Dopo la morte di Eletro, nel 1917, i figli Nazareno e Emilio continuarono sulle orme del padre e l'azienda si trasformò in "F.lli Missiroli". Nazareno, prima riformato, venne richiamato sotto le armi: una seria ipoteca sull'attività di questa piccola azienda familiare, che sarebbe rimasta sulle spalle di Emilio, comunque non in condizione di continuare da solo. Ci fu anche l'interessamento della ditta esplosivi Salvi e Locatelli di Baveno sul Lago Maggiore, per far esonerare Nazareno dal servizio militare. La sua partenza infatti avrebbe ".....messo in ginocchio una azienda necessaria per le sorti della nostra Patria." Questo intervento però non ebbe successo. Superato questo

periodo critico, l'attività continuò con alterne fortune, per poi chiudere definitivamente nei primi anni '30. Le nuove tecnologie in quegli anni avevano probabilmente messo la parola fine a questa decennale attività, così come a tante altre, della quale oggi è rimasto solo un ricordo di famiglia.

Concludendo vogliamo ringraziare per la disponibilità i signori Missiroli che ci hanno aperto uno squarcio sulla vita della loro famiglia e vi segnaliamo che questa nostra piccola ricerca vuole essere un modo per "fotografare" pagine di vita, che hanno caratterizzato la storia del nostro territorio, pur non facendo parte della storia scritta dai grandi eventi.

Continueremo senz'altro in queste piccole ricerche. Chiediamo anche a voi lettori, se avete qualche "pillola di storia" ormai dimenticata, di contattarci.

Infine, un gioco.

Abbiamo raccontato tutto, meno un particolare. Perché sulla carta intestata c'era Gambettola come paese di riferimento e non Case Missiroli-Cesena come avrebbe dovuto? A voi la risposta. Chi indovinerà non vincerà nulla, ma avrà la soddisfazione di aver trovato la soluzione di un piccolo mistero. Le vostre ipotesi consegnatele a Pino in edicola. Successivamente sveleremo l'arcano e citeremo chi ha indovinato.



Fronte e retro della cartolina postale datata 9 maggio 1911

p.s. E' inutile che chiediate alla famiglia Missiroli la soluzione: primo perché è consegnata a silenzio, secondo perché non non è un concorso a premi, quindi si perderebbe il gusto di giocare con la ricerca e perché no, con la fantasia. □

Alberto Suzzi

IL TRENO

(settembre 1993)

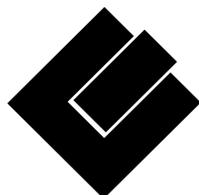
Con gli occhi socchiusi
frugando nei tuoi pensieri,
prova a ricordare
a come eravamo ieri
quando il nostro viaggio
era appena iniziato
sul treno della vita
che ora ci ha portato
ben oltre alla metà
della nostra esistenza
e non sappiamo nulla
né quanto manca ancora,
né a chi toccherà per primo
abbandonar la corsa
di questo strano treno
che non conosce sosta.
Penso sarebbe bello,
prenderci la mano insieme,
affrontar quest'ultima avventura
scendendo lesti alla nostra stazione
calmi e sereni e non con la paura.

Sentieri della Memoria

(giugno 1993)

Quei nostri lunghi silenzi
pieni di parole,
quegli sguardi stanchi
persi nel nulla che scrutano
nell'animo e nel cuore;
ed echi di ricordi lontani
rimbalzano nella mente:
Sospiri che si rincorrono nel silenzio,
volti stravolti imperlati
da gocce di rugiada,
mani protese verso la sicurezza
di una lunga stretta sincera,
notti lunghe ed insonni
e troppi pensieri sfuggenti,
il profumo inebriante
della mimosa che riempiva la stanza,
l'angoscia al primo
riverbero del giorno,
ma come una malattia
l'inverno è arrivato all'improvviso
e brividi di freddo e di desolata
malinconia scuotono
i ripercorsi sentieri della memoria.
Il getto fiorito della Filadelfia
è già da tempo seccato
tra i fogli confusi
del libro dei ricordi,
ma emana ancora
un tenue profumo
essenza di un amore
che non vuole morire.

*Alberto Suzzi - medico di Cesena,
appassionato di poesia e astronomia,
vincitore di alcuni concorsi letterari.*



Banca popolare dell'Emilia Romagna

Questa originale composizione, presentata anche come punto di richiamo culturale, è formata da una terminologia grafica che sta fra la lingua italiana e quella dialettale.

E' opera di un maestro elementare che abitò in S. Alberto di Ravenna ai primi del Novecento, tale Malagoli, non meglio identificato.

Egli riproduce poeticamente il linguaggio locale che volgarizza l'idioma italiano, senza tuttavia modificarne il senso e ironizzandolo con benevolenza.

E' la storia di un giovane povero diavolo che illustra se stesso ed il suo vivere e descrive la realtà e la fantasia con una vitale capacità di guardare le cose.

Italo Fogli



CANTA IL TIRABÚSO

I

Fra i tamesi, i broi e fra la cana,
tra li ranocchi e le bisciegalane,
io ci nascetti dentro na capana
un dì d'inverno, como nasce un cane.

In quella landa arida, luntana,
nun c'era che lagiù bis-cie armintane,
nun c'era l'eco di parola umana,
nun c'era chi ce dava un po' di pane.

Un dì ci venne un ragano sì forte,
e una fiumana tanto strapitosa
che il mio nunone ci lascio la morte. .

Tuto purtava quela gran curente,
gli arbi, i pali, i ponti ognisiacosa,
pur la capana cun li miei parenti.

II

Cusì raconta la mia nona cara
e quando parla ci si gonfia il petto,
lei ci soviene il nono poveretto,
che fu sepolto senza la sua bara

e senza un fiore in tella sabia arsa,
"Tu eri figlie un poviro anguietto
spirduto a la vintura senza tetto
in quel deserto de la pasturara".

Poi qundo quella piena fu calata,
noi ci mitemo in fondo della pgneda
in tuna capanola abandunata.

In mezzo a quel trimendo timpuralo,
ci si scampava il piccolo puveta,
che adesso ti ci pare un giniralo.

I

*Fra le tamerici, i broli e fra la canna,
tra i ranocchi e le biscie-galane
io nacqui dentro una capanna
un dì d'inverno, come nasce un cane.*

*In quella landa arida, lontana,
non c'era lagiù che bestie armintane,
non c'era l'eco di parola umana,
non c'era chi ci dava un po' di pane.*

*Un dì ci venne un uragano sì forte
e una fiumana tanto strepitosa
che il mio nonnone ci lasciò la morte.*

*Tutto portava quella gran corrente:
gli alberi, i pali, i ponti, ogni cosa,
pure la capanna con i miei parenti.*

II

*Così racconta la mia nonna cara
e quando parla le si gonfia il petto,
le soviene il nonno poveretto,
che fu sepolto senza la sua bara.*

*E senza un fiore nella sabbia arsa
"Tu eri, figlio, un povero anguillotto
sperduto alla ventura senza tetto
in quel deserto della pastura".*

*Poi quando quella piena fu calata,
noi ci mettemmo in fondo della pineta
in una capannola abbandonata.*

*In mezzo a quel tremendo temporale
ci scampava il piccolo poeta,
che adesso ti pare un generale.*



III

Io mi arcordo poi quando bambino
curevo dietro i marri e le lucerte;
o mi stulgava all'ombra d'un bel pino
là dentro le buscaglie più diserte.

Nel cielo ci cantava un pudachino,
e le viulette soto l'erba aperte
mi purtavano il balsame divino
che mi favan durmir braciacunserte.

L'era più bella la pigneda alora,
quando che ancora il civivo prugresso
nun l'aveva lasciata a la malora.

Cieran le pere, cieran le mele
Il bosco sacro cus'è fato adesso?
Poviro Danto, povero Cibela!

IV

La nona mi raconta che una volta
ci vide Garibaldi col Anita
e un altro, usciro da una macia folta.
"Lui era straco e lei bianca sfinita".

"Pasturela, suridendo, ascolta
" lui mi parlò che stava impaurita,
"mentre che Anita palida e stravolta
"nun ce mandava più segni di vita.
"- Hai tu un po' d'acqua? Dove Sta il Paiese?

Io mi voltai alora verso il sole
gli risposi timida e curtese

"- Eccolalà, le ancora un po' luntane,
il paiese si chiama "Mindariole"
e lui cumosso mi stricò la mane".

V

Li presso c'era la marina bella
dove mio padro dentro al suo batello
ci si spingeva sol col paradello
per piscar colle nasce o la padela.

Cun la rete piscava l'aquadela,
cun la tongia prindeva il buratello,
che al brudetto cotto in tel furnello
lera un bisù, o rosto in tla gardela.

Dopo la pesca ci sparavs il s-ciopo,
io mi arcordo quando che cascai
per tiraro a un arghebulo in tun piopo.

Pulenta fresca e pesce o cun gli uselli
in tel mio pranzo nun mancava mai
e ;;; qualche levre in mezzo a li sturnelli

III

*Io mi ricordo poi quando bambino
correvo dietro i ramarri e le lucertole;
o mi sdraiavo all'ombra d'un bel pino
là dentro le boscaglie più deserte.*

*Nel cielo cantava una cinciallegra
e le violette sotto l'erba aperte
mi portavano il balsamo divino
che mi faceva dormire a braccia conserte.*

*Era più bella la pineta allora,
quando ancora il civico progresso
non l'aveva lasciata alla malora.*

*C'erano le pere, c'erano le mele ...
Il bosco sacro cos'è diventato adesso?
Povero Dante, povero Cibela!*

IV

*La nonna mi racconta che una volta
ci vide Garibaldi con l'Anita e un altro,
uscirono da una macchia folta.
Lui era stracco e lei bianca sfinita.*

*"Pastorella sorridendo ascolta"
Lui mi parlò che stavo impaurita,
mentre Anita pallida e stravolta
non ci mandava più segni di vita.
"Hai tu un po' d'acqua? Dove sta il paese?"*

*Io mi voltai allora verso il sole
e gli risposi timida e cortese:*

*"Eccola là, è ancora un po' lontano,
il paese si chiama Mandriole"
e lui commosso mi strinse la mano.*

V

*Lì presso c'era la marina bella
dove mio padre dentro al suo battello
si spingeva solo col paradello
per pescare colle nasse o la padella.*

*Con la rete pescava l'acquadella,
con il tonchio prendeva il buratello
che col brodetto cotto nel fornello
era un bisu', o arrosto nella gratella.*

*Dopo la pesca sparava lo schioppo,
io mi ricordo quando cascai.
per tirare a un archébulo in un pioppo.*

*Polenta fresca e pesce o con gli uccelli
nel mio pranzo non mancavan mai
e ... qualche lepre in mezzo agli stornelli.*

VI

Poi vinimo abitar sta casulina
che sta tra la campagna silenziosa,
luntana un miglio dalla mia murosa,
davanti a la pigneta e la marina.

La mia stanzeta è bianca, e lé bilina,
como il suriso d'una giovin sposa:
in lei la mente e il core si riposa
tuta la note in sino a la mattina.

Quand'apro la finestra in tel aurora
per andar col paletto in sul lavoro,
tuta la tera vapurosa udora

ed io suspiro ne la gran friscura,
mentre il mare ci diventa d'oro
l'ino ci canto e l'immortal natura.

VII

Che tu sia adurata e binidetta
como una madre o madre di ogni cosa;
tu sei cusulatrice ed amurosa
o mia natura vergine e diletta.

Tu mai dato na casa e na vichietta,
tu del verde, del cielo e na graziosa
madunella mai data per murosa,
che tu sia adurata e benedetta.

Tu mai fatto signor di questa terra,
fra la ricchezza de la mia pigneta
degnata ben altro del mio piccol carmo.

Senza paura, odio e senza guerra,
io qui ci vivo libero e poveta
senza l'ombra del prete e del gendarmo.

VIII

La mia casetta le la mia spiranza,
perché dentro cé tutto il mio tisoro,
qué ci ritorno stracco dal lavoro
qué ci cumpango ogni mia rumanza.

Quando mi serro dentro la mia stanza,
mi ci vengono incontro i sogni d'oro;
più che m'invocchio e più io m'innamoro ;;;;
e più sento la fede e la custanza.

Sta la mia porta senza siratura
perché ci poscia entrar senza pensiero
chiunque le culpito da svintura.

Perché ci poscia entrar la bella mia,
col suo sorriso amabile e sincero,
con tutta l'onda della povesia.

VI

*Poi venimmo ad abitare questa casulina
che sta tra la campagna silenziosa,
lontana un miglio dalla mia morosa,
davanti alla pineta e la marina.*

*La mia stanzetta è bianca e l'è bellina,
come il sorriso d'una giovane sposa:
in lei la mente e il cuore si riposa
tutta la notte fino alla mattina.*

*Quand'apro la finestra nell'aurora
per andar con la vanga sul lavoro,
tutta la terra vaporosa odora*

*ed io sospiro nella gran frescura
e, mentre il mare diventa d'oro,
l'inno canto all'immortal natura.*

VII

*Che tu sia adorata e benedetta
come una madre, o madre di ogni cosa;
tu sei consolatrice ed amorosa,
o mia natura vergine e diletta.*

*Tu m'hai dato una casa e una vecchietta,
tu del verde, del cielo e una graziosa
madonnella m'hai dato per morosa,
che tu sia adorata e benedetta.*

*Tu m'hai fatto signor di questa terra,
fra la ricchezza della mia pineta,
degnata ben altro che il mio piccol carme.*

*Senza paura, odio e senza guerra,
io qui ci vivo libero e poeta
senza l'ombra del prete e del gendarme.*

VIII

*La mia casetta è la mia speranza,
perché dentro c'è tutto il mio tesoro,
qui ritorno stracco dal lavoro
qui compango ogni mia romanza.*

*Quando mi serro dentro la mia stanza,
mi vengono incontro i sogni d'oro;
più m'invocchio e più io m'innamoro;
e più sento la fede e la costanza.*

*Sta la mia porta senza serratura
perché ci possa entrar senza pensiero
chiunque è colpito da sventura.*

*Perché ci possa entrar la bella mia,
col suo sorriso amabile e sincero,
con tutta l'onda della poesia.*





IX

La mia murosà la vent'anni apena
e lé sfornata qual na puladrina,
la un bel collo, un bel petto e in togni vena
cià il foco vivo de la cuntadina.

Quan che t 'abraza paro una catena
e ti starebbe sempra a te vicina,
soli sul erba e soli fra l'avena.
Io l 'ho trovata sola stamatina

che fava l'erba per la sumarela
lagiù in tel fosso avsino la pigneta.
La sintivio cantare una sturnela

e mi parever a me che mi chiamava
tanta la voce l'era chiara e lieta
tanto nel cor l'amore raggiunava.

X

Io lo' viduta donca giù in tel fosso
che s'era drete pir guardaro il sole,
il nostro sol che dal uriente rosso
viengo a lasciar le tere rumagnole .

Guarda che sole, guarda che culosso!
ti fa rmastar cusì senza parole
tant é il piacere che ti salta indosso.
Fisciano i merli, udorano le viole;

si allungano i sarmenti de la vita,
e ride ogni bucalo ed ogni cose
perché la tera sé ringiuvanita.

Usveglia in questo foco ognisiacosa
tutti li lombi brusano d'amore. . .
e gli animali burgan la murosà.

XI

Mi songo avvicinato a gnargatone
fra il grano per vederla all'improvviso,
lei ci cantava "fior di fromentone,
ciò tanta voglia di baciarti in viso"

E io che stava lì come un caprone
dietro una pianta: "fior di paradiso,
ecco ti bacio - dissi - e mi perdone
lu sai nunposso star da te diviso".

E poi la presi per la vita stretta
e la slungai sul fiene dissicato
e gli sligai la bianca camisetta.

IX

*La mia morosa ha vent'anni appena
ed è sfornata qual una puledrina,
ha un bel collo, un bel petto e in ogni vena
ha il fuoco vivo della contadina.*

*Quando t'abbraccia pare una catena
e starebbe sempre a te vicina,
soli sull'erba e soli fra l'avena.
Io l'ho trovata sola stamattina*

*che faceva l'erba per la somarella
laggiù nel fosso vicino alla pineta.
La sentivo cantare uno stornello*

*e pareva verso me che mi chiamava
tanto la voce era chiara e lieta
tanto nel cor l'amore ragionava.*

X

*Io l'ho veduta dunque giù nel fosso
che s'era drizzata per guardare il sole,
il nostro sol che dall'oriente rosso
viene a lasciar le terre romagnole.*

*Guarda che sole, guarda che colosso
Ti fa rimanere così senza parole
tant'è il piacere che ti salta addosso
fischiano i merli, adorano le viole;*

*si allungano i sarmenti della vite,
e ride ogni búcero ed ogni cosa
perchè la terra s'è ringiovanita.*

*Si sveglia in questo fuoco ogni cosa,
tutti i lombi bruciano d'amore ...
e gli animali cercano la morosa.*

XI

*Mi sono avvicinato a carponi fra il grano
per vederla all'improvviso,
lei cantava "fior di frumentone,
ho tanta voglia di baciarti in viso".*

*E io che stavo lì come un caprone
dietro una pianta: "Fior di paradiso,
ecco ti bacio -dissi- e mi perdoni,
lo sai, non posso star da te diviso".*

*E poi la presi per la vita stretta
e la allungai sul fieno disseccato
e le slegai la bianca camicetta.*



Li vsino noi graciavan li ranocchi,
Non farmi le gatuzole - ha gridato -
nun farmi malo, e poi ... cià chiusi gli occhi.

XII

Il sole mi batteva in tella s-ciena,
e tirava tra le frasche un dolce vento
che ne miteva un senso in togni vena
un pochino di febbra, di cuntento.

Vieni cun me - gli dissi - in sul arena,
vedi che il maro bacia il firmamento?
attraversiamo il campo dell'avena
preso il sentier ci siamo in un momento.

Ma lei nun sarisgava e ci vulette
un po' di forza per portarla via,
fintanto poi che ni si convincette.

Attraversamo il campo e la furesta
e là fra i pini, di sentirsi mia
mi palesò del cor l'intima festa.

XIII

Smariti fra i bruiari e fra lo spione
a piedi scalzi ci fermiamo infine

*Lì vicino a noi gracidavano i ranocchi,
"Non farmi il solletico - ha gridato -
non farmi male" e poi ... ha chiuso gli occhi.*

XII

*Il sole mi batteva sulla schiena,
e tirava tra le frasche un dolce vento,
che ci metteva un senso in ogni vena,
un pochino di febbre, di contento.*

*"Vieni con me -le dissi- sull'arena;
vedi che il mare bacia il firmamento?
attraversiamo il campo dell'avena,
preso il sentiero ci siamo in un momento".*

*Ma lei non s'arrischiava e ci volle
un po' di forza per portarla via,
fintanto poi che si convinse".*

*Attraversammo il campo e la foresta
e là fra i pini, di sentirsi mia
mi palesò del cor l'intima festa.*

XIII

*Smarriti fra i broli e fra lo stoppione
a piedi scalzi ci fermiamo infine*





dove la spiaggia e il mar fanno confine
dove l'onda si stolga in sul sabione

La sua sutana como un rusolone
se la tirava su col grimbuioline
ed io che burgavo le teline
dietro di lei pirdevo la ragione

nel miraro i pulpazi che ciaveva.
Poi lei mi disse: - Andiamo tra le motte
e lei cusì ridendo ci cureva.

Dietro le motte tramontava il sole;
io pensai al guder di quella notte
là fra la sabbia e il bosco di prugnole.

XIV

Quando che lei ci fu là sulla altura
si girò verso me che stava in basso
e disse: - come le bella la natura,
vieni quassù, camina; su col passo .

Lei si drizava in tuta la statura
più bella duna statua di sasso,
io la miravo - bella criatura,
fatta dal genio col compasso!

E lei che ci buliva in telle vene
il rosso sangue della cuntadina,
"Vieni quassù, ti voglio tanto bene",

diceva, e il petto suo s'alzava
sotto il barnuso e il vel di mussolina,
mentre che a bocca averta sbaccarava.

XV

Sbirciavano nel ciel le prime stelle,
e lei mi disse: "comè bello il cielo";
morivano sul mare l'ultime vele
che portano lontan le paranzelle.

Li vsino a noi cantavan le ranelle ...
Poi io gli dissi "Siami fedele
dammi la bocca dolce como il miele,
voglio sentir li brividi a la pelle".

Quando lei mi prese per il collo
io sentii bruciaro la sua carne,
e poi la spalpazai finché satolla
mi disse: - basta ... Nella sera bruna
sopra di noi vulavano le starne,
mentre dai monti alzavasi la luna.

XVI

"Guarda la luna come la camina,
la passa i monti e mai non la si ferma"
la pa~sa i monti e ride biricchina
perché ti bacio sulla bocca bella.

*dove la spiaggia e il mar fanno confine
dove l'onda si stende sul sabbione.*

*La sua sottana come un rosone
se la tirava su col grembiolino
ed io che cercavo le teline
dietro di lei perdevo la ragione*

*nell'ammirare il polpacci che aveva.
Poi lei mi disse: "Andiamo tra le motte"
e lei così ridendo vi correva.*

*Dietro le motte tramontava il sole;
io pensai al goder di quella notte
là fra la sabbia e il bosco di prugnole.*

XIV

*Quando lei fu là sulla altura
si girò verso me che stavo in basso
e disse: "Come è bella la natura,
vieni quassù, cammina, su col passo".*

*Lei si drizzava in tutta la statura
più bella d'una statua di sasso,
io la ammiravo - bella creatura,
fatta dal genio col compasso!*

*E lei che le bolliva nelle vene
il rosso sangue della contadina;
"Vieni quassù, ti voglio tanto bene"*

*diceva, e il petto suo s'alzava
sotto il barnuso e il vel di mussolina,
mentre che a bocca aperta rideva fortemente.*

XV

*Sbirciavano nel ciel le prime stelle,
e lei mi disse: "Com'è bello il cielo";
morivano sul mare l'ultime vele
che portano lontano le paranzelle.*

*Vicino a noi cantavano le ranocchie
Poi io le dissi: "Siami fedele,
dammi la bocca dolce como il miele,
voglio sentir i brividi sulla pelle".*

*Quando lei mi prese per il collo
io sentii bruciare la sua carne,
e poi la palpeggiai finché satolla
mi disse: "-basta- Nella sera bruna
sopra di noi volavano le starne,
mentre dai monti alzavasi la luna.*

XVI

*"Guarda la luna come cammina,
passa i monti e mai non si ferma".
Passa i monti e ride birichina
perché ti bacio sulla bocca bella.*

In questa calma ride la marina,
ride la spiaggia silenziosa ed erma,
pur la tua casa bianca piculina,
come il mio cor, o cara turtorella.

Quando tu sei con me non ci pensare
a la tua mamma che non é lontana;
la vita è fatta solo per amare,

e amore è fatto come è fatto il mare.
Oggi la calma e poi la tramontana....
Lo senti il rusignolo gurgheggiare?

XVII

Lui canta il rusignolo una romanza,
in fondo a la pigneta tutta in fiore,
anca lui lo tormenta incor speranza
e forse cià na spina in tel suo cuore.

Cusì mentre parlava, una paranza
pareva venisse verso noi ligiera.
Lo vedi? - dissi a lei - cosa s'avanza?
Ma lei ridendo disse: lé una spera...

Andiarmo verso lei senza pavura?
Andiamo - li risposi - e gli strazai
il busto colla bianca camisola,

nuda come un fior della natura
streta al mio cor sull'onda ci purtai
quella d'amor bellissima figliola.

XVIII

Ma lei ci prutestava e nun voleva
mostrarsi cusì nuda avanti al mare,
mentre che poi smorfiosa ci rideva
perché io mi godeva a spalpare.

Venere bella e pura mi pareva,
venuta dall'abisso ad incontrare
un desiderio in cuore mi rudeva
di vulerla sull'onda ribaciare.

Siduti sulla spiaggia dislungati,
vinivano le onde a carezzarci
lungo le reni e un po' da tutti i lati.

Sopra di noi vulavano i cucali,
e giravano intorno per guardarci ...

Forse semia un po' troppo uriginali!

*In questa calma ride la marina,
ride la spiaggia silenziosa ed erma,
pur la tua casa bianca piccolina
come il mio cor, o cara tortorella.*

*Quando tu sei con me non ci pensare
alla tua mamma che non è lontana;
la vita è fatta solo per amare,*

*e amore è fatto come è fatto il mare.
Oggi la calma e poi la tramontana ...
Lo senti il rosignolo gorgheggiare?*

XVII

*Canta il rosignolo una romanza,
in fondo alla pineta tutta in fiore,
anche lui lo tormenta in cor speranza
e forse ha una spina nel suo cuore.*

*Così mentre parlava, una paranza
pareva venisse verso noi leggera,
"Lo vedi? -dissi a lei- cosa s'avanza?"
Ma lei ridendo disse: "E' una spera..."*

*Andiamo - le risposi - e le stracciai
il busto colla bianca camiciola,*

*e nuda come un fior della natura
stretta la mio cor sull'onda portai
quella d'amor bellissima figliola.*

XVIII

*Ma lei protestava e non voleva
mostrarsi così nuda davanti al mare,
mentre che poi smorfiosa rideva
perché io mi godevo a palpeggiare.*

*Venere bella e pura mi pareva,
venuta dall'abisso ad incontrare,
un desiderio in cuore mi rodeva
di volerla sull'onda ribaciare.*

*Seduti sulla spiaggia allungati,
venivano le onde a carezzarci
lungo le reni e un po' da tutti i lati.*

*Sopra di noi volavano i gabbiani
e giravano intorno per guardarci.*

Forse eravamo un po' troppo originali!.





NOTE

tirabúso o tarabúso = uccello palustre dal piumaggio di colore giallodorato che assomiglia a quello degli aironi. Sa nascondersi fra le canne per cui non è agevole la sua osservazione. La voce, emessa ogni 2-3 secondi con un possente "bu...ba" da parte dei maschi è riconoscibile anche a distanza di alcuni chilometri. E' molto comune in Sardegna, nella Pianura Padana, nella zona del delta del Po e nelle paludi ravennati. Si alimenta di pesci, insetti, anfibii. Il suo nido è formato di canne intrecciate, situato nel canneto più folto. La femmina depone da tre a sei uova, il maschio può congiungersi persino con quattro o cinque compagne. La diffusione di zone palustri bonificate e la persecuzione venatoria di un tempo (ora è protetto dalla legge sulla caccia) hanno determinato un calo numerico preoccupante di questo volatile.

Esiste anche il tirabusino o tarabusino, ben più numeroso ma di minore grandezza, che può stabilirsi, oltre alle zone paludose, anche nelle boschaglie però nei pressi di corsi d'acqua: canali, fiumi, stagni, risaie o in cave abbandonate.

(Gli uccelli - Dizionario illustrato avifauna italiana. Edit. Olympia. Firenze 1986).

Pagina 1

- 1 - tamaresi, da tamerisco o tamarisco o mirica. Arbusto con proprietà medicinali. Es. l'acqua delle tamerici = l'acqua purgativa delle sorgenti di Montecatini.
- 1 - broi, brolo o broilo, cioè: cespuglio; in gallico: brogilus = boschetto recinto; in veneziano: brula = giunco. (Il suon lo chiese ad un cantor del brolo - Pascoli).
- 2 - bisciegalane, da biscia-galana = testuggine palustre. Dal veneto: galana = testuggine marina o terrestre, tartaruga di ogni specie.
- 6 - bis-cie armintane, da: bis-cia (bestia) armintana = bestia o mucca armentaria, cioè: mucca di armento (non di stalla).
- 20 - anguietto = piccola anguilla (buratel) = abbandonata nell'acqua non sa dove andare.
- 22 - pasturara = pastura, pascolo. (I colombi adunati alla pastura - Dante).

Pagina 2

- 5 - pudachino o putachino = cinciallegra. Non molti anni fa era l'uccelletto tradizionale dei calzolari e ciabattini forlivesi. Verso la fine dell'inverno sembra rammentare, col suo canto, ai contadini di potare le viti: "puda al vid ... puda al vid" = pota le viti ... pota le viti (dal latino = recidere, tagliare).
- 14 - Cibela = Cibeles, antica dea della terra e della fecondità, originaria della Frigia (Asia Minore). Il suo culto diventò popolare nella Grecia, poi a Roma. Viveva nella foresta e sulle montagne con animali selvaggi, perciò era chiamata anche "la signora delle bestie selvagge".
- 17 - macia = macchia, cioè: boschaglia di piante a basso fusto, tipica della flora mediterranea, così chiamata perché forma come una macchia sul terreno.
- 18 - straca = stracco, stanco, dal longobardo: strak = rigido, teso.
- 27 - Mindariole = Mandriole (dal greco: mandra = mandria; dal latino mandra o mandria = branco). Nome della località, dove alla fine del 1500 era indicata un'azienda agricola dell'abbazia di San Vitale "Ager Mandriolarum".
- 31 - paradello = pertica con cui il battelliere spinge e dà la direzione al battello. Nel puntale ha una specie di forcilla, per cui chi la chiama "forchetto" e chi "paradello". (forse dal latino medievale: parare = spingere innanzi).
- 32 - nasce = nasse, da = nassa. Attrezzo intrecciato per lo più con fogge varie, usato per la pesca. Cesta grande conica, intrecciata di vimini, che ha la bocca a ritroso attraverso la quale il pesce entra facilmente senza più possibilità di

uscire. (dal latino: nassa = insidia, trappola, rete).

- 32 - padela = rete quadrata a sacca, sospesa a due pertiche accavallate e piegate ad arco, che sono legate con una funicella ad un lungo manico detto "angon" (del latino: patella).
- 34 - tongia o tongg = tonchio, punteruolo.
- 34 - buratello = piccola anguilla (dal latino medievale: buratellus).
- 36 - bisù = francesismo, per significare qualcosa di delizioso.
- 37 - arghébulo = rigògolo. Uccello della famiglia dei tordi, una volta molto comune nelle campagne romagnole, quando era diffusa la quercia, ove nidificava.
- 40 - levre = lepre.
- 40 - sturnelli = storni. Lo storno è un uccello migratore di famiglia canterina. (dal latino: sturnus).

Pagina 3

- 10 - paletto = vanga, badile; arnese dello zappatore (dal latino: pala, da pag-s-la, derivato da: pàngere = ciò che si affonda in qualche cosa).

Pagina 4

- 2 - puledrina = giovane puledra (dal latino: "pulletra", da: pullus = animale giovane, con un senso di vigore o di nobiltà). Cavallo giovane specialmente non ancora domato.
- 11 - sturnela = stornello = breve canto popolare (dal provenzale "estorn" = tenzone poetica, diffusa nel Medioevo come scambio tra due poeti, spesso improvvisato).
- 23 - sarmenti, da: sarmento = tralcio di vite reciso durante la potatura. I sarmenti venivano poi raccolti per farne fascine (dal latino: sàrpere = potare la vite).
- 24 - bùcalo = bùcero, uccello dei passeracei, come un tacchino, dal lungo becco ricurvo con una specie di corno rivolto in su (dal greco: bùkeros = che ha corno di bue).
- 30 - burgan = cercano. Da "borga" = un panierino o vaso composto di cordoni di paglia legato con rovi per tenervi le biade. Quando era inservibile per questo, vi si mettevano cose diverse, come fa supporre il verbo "burgher" = cercare, rovistare.
- 31 - gnargatone = a gattoni, a carponi = camminare con le mani a terra come fa il gatto, che procede strisciando sul terreno per accostare la preda.
- 41 - camiseta = camicetta, corpetto femminile di grande varietà di foggia (dal francese: chamisette; dal latino medievale: camisia).

Pagina 5

- 2 - gatùzole = solletico (forse dal tardo latino: cattu = gatto).
- 4 - s-ciena = schiena (dal longobardo: skena).
- 5 - frasche = frasche (dal latino popolare "virasca", dal verbo: virére = verdeggiare).
- 18 - spione o spion = stoppione o cardo selvatico in genere. E una pianta con foglie spinose.

Pagina 6

- 3 - rusolone = rosolone o rosolaccio = grande papavero selvatico dei campi, spesso infestante nei terreni coltivati e incolti (deriva da: rosa).
- 5 - teline = mutandine di tela grezza: oppure, metaforicamente, indica il bivalvo "tellina" che sta sepolta sotto la sabbia, per ottenere il quale occorre affondare la mano in profondità, così come si sta comportando il giovane che abbassa la mano fra le gambe della morosa.
- 8 - motte, da motta = duna (dal latino: mutulus, diminutivo del mediterraneo "mutta" = mucchio di sabbia accumulata dal vento in prossimità del mare).
- 25 - barnuso o bernusso = farsetto. Mantello femminile attraverso il francese "burnus", dall'arabo: burnus = mantello con cappuccio.
- 25 - mussolina = müssola, dal nome della città irachena Mosul, cioè tela sottile di cotone o di lana, per biancheria.
- 30 - paranzelle = paranza (da: paro o paio, a coppie). Bastimento latino per piccolo cabotaggio e pesca a vela.
- 37 - spalpazai, da palpeggiare = palmare con insistenza (dal latino: palpare = verbo durativo di pàlpere, con una sfumatura di desiderio oltre che di tenerezza).

Pagina 7

- 2 - erma = deserta, solitaria (in latino: erémus; in greco: éremus).
- 11 - rosignolo = usignolo (dal provenzale: rosinhol). Uccello cantatore; il maschio ha un canto sonoro e melodioso, che si fa udire dal crepuscolo sino a notte inoltrata. (Quel rosignuol che s'è soave piagne - Petrarca).
- 18 - spera = sfera (di luce, di sole). Anche: fantasma, spettro. Qui è detto scherzando per prendere in giro il fidanzato.
- 36 - cucali = gabbiani (forse dalla stessa radice indoeuropea "kuku" = cuculo - cocale nel 1500); i gabbiani sono uccelli marini, nonostante alcune specie siano diffuse nell'entroterra. Hanno corpo bianco e lunghe ali grigie o nere.



24
luglio
1996

Progetto a cura del
Gruppo Culturale "PROSPETTIVE"
Gambettola

Graphic by



SYNCHRO